

Indice

il tavolo dello staff **5**
M. Migliucci

saudade **7**
M. Nascimben

dolce veleno **9**
A. Gallina

un giorno **9**
R. Cuocolo

ricordo di un angelo **10**
T. Febbraio

è tutta merda **14**
A. Togni

ajahn e dynia **15**
A. Burzo

di bianche vesti **17**
E. Pirozzi

eurydike **18**
E. Mazzola

decomposition **19**
S. Spiezia

pier paolo pasolini: lo scarto del pensiero
inattuale **20**
Florian

le trovatrici **21**
S. Esculapio

ammobiliarsi **23**
M. Regine

Sudd - Raccontare il Meridione

hai sentut ch'è succies rint'a nu fil' 'e jentu? **25**
Zefiro Scirocco

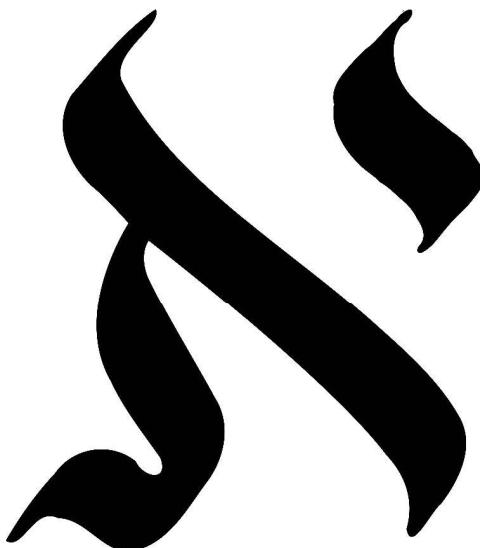
un mare in mezzo **27**
S. PR

mamma, mèmma **31**
I. Centodenti

il ratto di calise: antefatto **33**
Malaco

Spazio autogestito di arte e cultura
numero XXVIII | dicembre 2025
fotografie di *Mario Conte* con illustrazioni di *Alessio Castaldi*

CONTINUITÀ



Z
ot
D
O
M
D
R
ca
i.
u.
P

Tenendo questo numero tra le mani, sfogliandolo, leggendolo, potrebbe sembrare che tutt'a un tratto siamo cambiata, da un giorno a un altro abbiamo rovesciato ogni cosa, mettendo grandi X rosse su quelle parole che non ci piacevano, su quel nome altisonante che ripetevamo per presentarci: *La Gazzetta Letteraria...*

E invece, a guardare più da vicino, la genesi del mutamento è molto più chiara, essa si spiega in un percorso maturato nel corso di mesi, di anni, che ha impiegato il suo tempo a costruirsi da sé, e che ad oggi cercava solamente un nome.

È così che abbiamo preso la decisione di cambiare tutto – tra una birra alla spina ed una riunione online nel mezzo d'agosto ci siamo accorti che nessuno di noi aveva idea di quale fosse la strada che c'eravamo costruiti: dopo un anno di cambiamenti epocali (le prime presentazioni in libreria, i *cineforum* che riempivano la sala, la redazione sempre più attiva e presente) la felicità della crescita lasciava sempre più spazio al dubbio del futuro. Noi, ragazze che finivano la scuola e cercavano a tentoni il loro spazio nel mondo (e lo stiamo ancora cercando), non potevamo che chiederci, con quell'adrenalina mista a paura: **quali saranno le sorti de *La Gazzetta Letteraria* nei prossimi mesi?**

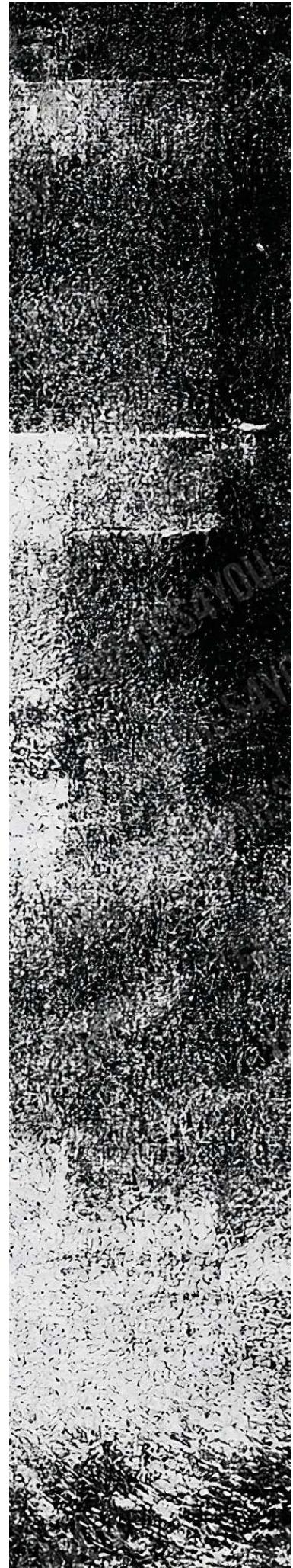
Era più di un anno fa quando, durante la presentazione del *Numero di Novembre*, tentai di rispondere ad alcune domande: **chi siamo, da dove veniamo, dove vogliamo arrivare?** Alcune di queste avevano per me una risposta ben chiara, inequivocabile:

veniamo da tutti quei luoghi
che cercano voce,
da tutti quegli *angoli*
che hanno voglia di scarabocchiare
su carta, di affollare le piazze
con la loro poesia, di riempire gli
spazi con la forza dell'espressione –
scritta o disegnata che sia.

*“Ed io credo che stia proprio qui la forza, il cuore pulsante de *La Gazzetta Letteraria*: coinvolgere, riempire gli spazi, dare vita a dei luoghi con la sola forza di parole, di musiche.*

Riuscire, spesso inaspettatamente, a creare socialità, a costruire un angolo di arte nel bel mezzo di un sabato sera.”¹

E proprio questo sarebbe stato il punto di partenza per capire quale strada pigliare: **cancellare tutti i preconcetti che abbiamo avuto finora**, gli schemi, i font e i caratteri stabiliti – iniziando il cammino da



quegli angoli, da quelle stanze di ragazze da cui proveniamo.

Il nostro è stato un percorso partecipato e collettivo: ci siamo riuniti e ci siamo chiesti: cos'è che vogliamo cambiare? Abbiamo fatto ciò senza inventarci niente, anzi, scavando all'interno di ciò che con tanta forza avevamo costruito e consolidato nel tempo. Un tentativo – forse goffo, ci direte – **di salvare quello stacco tra ciò che siamo, ciò che facciamo, e il modo in cui lo chiamiamo, lo percepiamo, lo presentiamo.**

- **RINOMINARSI.** Come già detto, il nome *La Gazzetta Letteraria* non riusciva più a racchiudere la moltitudine di spinte e pulsioni creative che affollano il nostro spazio, fisico (la rivista stampata) e collettivo (la redazione). È da questo desiderio che abbiamo scelto di rinominare l'intero progetto, scegliendo un nome per la realtà associativa ed un nome per la rivista che abbiamo finora stampato.

غزارة

(*ghazara*)

«folla, gran quantità, abbondanza, profusione»

Ghazara è il nome del nostro progetto nella sua interezza. Comprende attività, incontri, eventi e, in fondo, la nostra filosofia:

*“Ghazara non è un semplice nome: è il sigillo della nostra filosofia. La sua radice araba significa “abbondanza”, “flusso inesauribile”: affermiamo che la sostanza letteraria esiste solo nella sua generosità illimitata, nel suo incessante scorrere. Mentre il mondo ci spinge alla scarsità, alla singola cellula espressiva contenuta, noi scegliamo la pura profusione. Un vero e proprio fiume in piena, non acqua stagnante da museo. Vogliamo creare un'arte che sia azione e trasformazione, non una contemplazione sterile!”*²

kòmpost: s. ingl.

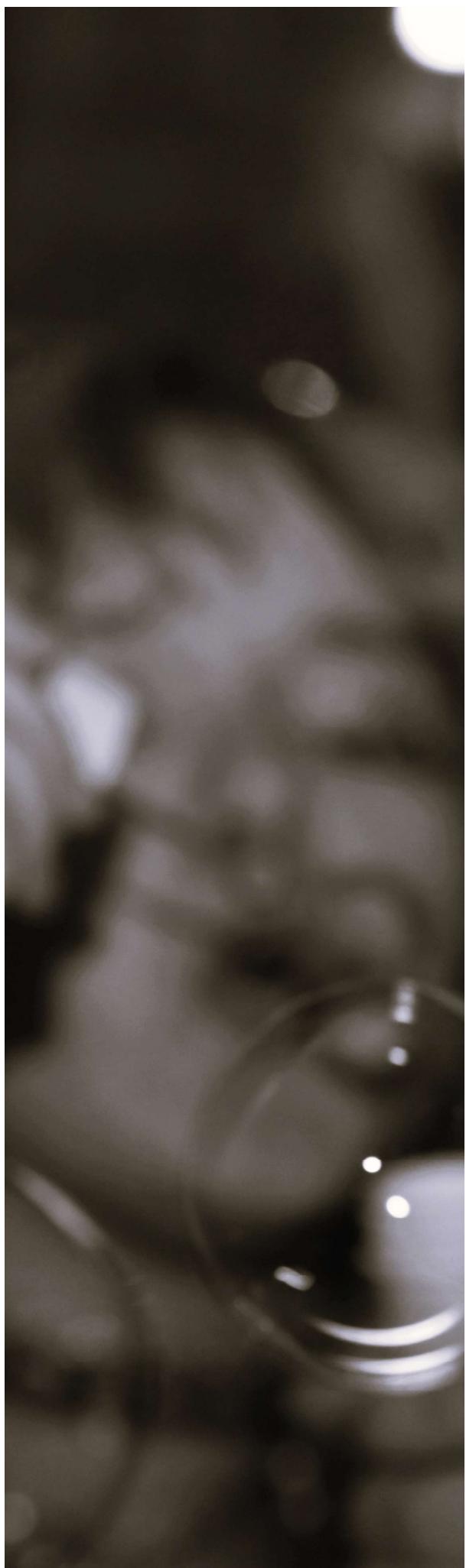
[dal fr. ant. *compost*, e questo dal lat.

compositus, part. pass. di *componere*

«comporre»; cfr. *composta* nel sign. 2],

– Miscela, simile a un terriccio bruno, soffice, ottenuta mediante tritazione e fermentazione dei rifiuti solidi urbani, e usata come fertilizzante.

Compost è il nome della rivista che avete in questo momento tra le mani. Sono due i significati che abbiamo voluto dargli: da una parte quello che vedete qui, davanti ai vostri occhi, è *scarto* – il nostro è solo un piccolo tentativo di riassemblare, di *comporre*, ciò che nella frenesia del quotidiano non trova spazio, che fa fatica alle volte ad insediarsi negli impegni, nelle scadenze. È forse anche



un modo un po' ironico per prenderci in giro: se *La Gazzetta Letteraria* era un nome tanto serioso quanto inadatto (non siamo – o almeno interamente – letterari, né tantomeno una gazzetta), *Compost* ci riporta con i piedi per terra e ci ricorda di non prenderci mai troppo sul serio; dall'altra *Compost* è forse il nome più adeguato da dare a quell'arte-prodotto a cui siamo soggetti oggi – o forse si potrebbe dire bombardati –, resa il più delle volte del tutto sterile dalla **logica della consumazione, del guarda, leggi, mangia, ascolta, e FUGGI**. Nel tentativo di rompere quella bolla in cui è richiusa, di contaminare e trasformare quella sostanza artistica che crediamo in continua evoluzione, scegliamo di intitolare la nostra rivista *Compost*.

“Per fare questo bisogna sporcarsi le mani, sentire la puzza. Bisogna avere il coraggio di fare un passo indietro e definire il proprio sapere per quello che è: SPAZZATURA.

È da questo atto di umiltà, da questo margine, che possiamo finalmente incontrarci e creare un'arte che rompa le bolle invece di alimentarle”³

In questi mesi di lavoro ci siamo interrogati e trovati davanti a dubbi e domande, molte delle quali non hanno trovato un'unica risposta – come è giusto che sia quando coloro che frequentano uno spazio sono tanti, ognuno con la propria personale idea. Da questo miscuglio eterogeno di spinte creative abbiamo fatto nascere per la prima volta una linea editoriale:

Compost non è, per sua natura, di nessuno: è uno spazio libero e multiforme, aperto alla sperimentalità, al desiderio di parlare, di gridare, di mettersi in gioco con penna o matita. Non siamo aperti ad autoreferenzialità, ad egocentriche pubblicità, né tantomeno a chi non è aperto al dibattito, al mettersi in discussione: ciascun componimento non è mai finito, neanche quando è impresso su carta stampata, ***ed è a questa fluidità che noi rispondiamo.***

- **DARSI IL TEMPO.** Fin dal primo numero, pubblicato nell'ottobre del 2022, abbiamo sempre, da ottobre fino a giugno, pensato, impaginato e distribuito la nostra rivista. La voglia di **parlare**, di **farsi sentire** senza soste o tregue, e il desiderio di **affermarsi** come realtà culturale ci spingevano alla “produzione” continua di mensili: un lavoro impegnativo che ci ha tenuti attivi in maniera costante, frutto della coesione e partecipazione della redazione nella sua interezza. Da quest'anno, però, *Compost* cambia nome, cambia aspetto, e anche tempistiche: nel tentativo di dare ad ogni componimento lo spazio e il tempo necessario, di non affrettare il lavoro di ideazione, correzione ed impaginazione, *Compost* è da questo momento una rivista bimestrale. Come al solito, annunceremo le date di uscita dei nostri numeri, e dove si terranno le presentazioni di questi.

Una delle cose su cui più ci siamo trovati a riflettere nel corso degli anni è stato il rapporto – spesso non evidente, nascosto dalla ricerca di rime, metafore e analogie – tra il costruire uno spazio di cultura attiva e partecipata e il renderlo un luogo politico. Il primo “manifesto” – scritto con furia creativa da due ragazze che non avevano la minima idea della risonanza che tutto questo avrebbe avuto – diceva *“La Gazzetta Letteraria è un giornale di cultura autogestito ed apolitico”*.

*“Il 28 luglio disfatti nasce sulla carta *La Gazzetta Letteraria* [...] : apolitico, cartaceo, legato a nulla se non all'amore per la cultura.”⁴*





È proprio su quell'apolitico che ci siamo a lungo soffermato:

Può un progetto come il nostro dirsi davvero *apolitico*?

Possono ragazzi che scelgono di promuovere cultura dal basso dirsi *apolitici*?

Può uno scrittore, un poeta, un artista, considerarsi lontano dalla vita attiva in cui egli stesso è immerso?

Può un gruppo come il nostro, che distribuisce gratuitamente nelle piazze la propria rivista culturale dirsi *apolitico*?

Può chi fa cultura rimanere in silenzio senza dirsi complice?

L'abbiamo rimosso il prima possibile.

Rivendichiamo ad oggi, ad un mese dal quarto anno delle nostre attività, la forte spinta politica alla base di esse.

Il primo editoriale mai pubblicato diceva:

“Sicché La Gazzetta nasce semplicemente da una necessità: quella nostra – di noi giovani – di condividere, di pensare e infine di scrivere. Si configura dunque come l’asilo di tutti coloro, sparsi tra la città, le scuole, per le strade e sui mezzi, che si sentono soli nel loro bisogno naturale di discutere di arte, e di fare di questi stessi confronti arte a loro volta.

*Tale sete è stata acuita dal periodo di reclusione a cui la recente condizione sanitaria c’ha costretti: per quanto fosse aumentato il tempo per leggere, **le mura di casa si sono confermate pessime interlocutrici.***

La necessità nasce logicamente da una mancanza, e a quella stessa mancanza di poter discutere tempo addietro abbiamo voluto mettere un freno.”⁵

È quindi dal silenzio, dalla distanza, che è nato il bisogno di scrivere, di creare. Di farsi vedere nelle piazze con questi fogli di carta spillati. Di riempire come un gas in espansione ogni spazio a nostra disposizione. Di accogliere, di condividere e diffondere la parola.

E mi piace pensare che tutto questo sia sempre stato una forma di resistenza, di insicura e maldestra, ma non per questo meno tenace, resistenza al silenzio.

1. Editoriale del *Numero di Gennaio 2025*

2. Descrizione pubblicata sui nostri profili social (@spazio_ghazara)

3. Descrizione pubblicata sui nostri profili social (@spazio_ghazara)

4. Editoriale del *Numero di Ottobre 2022*

5. Editoriale del *Numero di Ottobre 2022*

Il tavolo dello staff

In fondo alla sala, in un angolo, c'è un tavolo immerso nella penombra. È apparecchiato come tutti gli altri: bicchieri e calici, due forchette e un coltello di lato a ciascun piatto di porcellana bianca, fazzoletti di tessuto candido e due bottiglie d'acqua, una naturale e una frizzante, al centro. Attraverso la sala silenziosa con le mie due borse a tracolla e poggio il cappotto su una delle tre sedie.

Noi del service siamo precisi. Metto da parte il coperto per farmi spazio sul tavolo e vi dispongo sopra la mia attrezzatura: il *PC*, il lettore delle schede *SD*, il flash a slitta, le batterie, il corpo macchina e l'obiettivo.

Il DJ si chiama Carlo, stasera farà anche lo speaker. Non lo conosco: è la prima volta che ci troviamo a coprire una serata insieme. Sta montando le luci e io mi presento. Iniziamo a parlare e gli dico che sto studiando ingegneria. Lui si è laureato da un paio d'anni, mi racconta. Ingegneria civile delle infrastrutture. Mi dice che questo è il suo terzo lavoro e sul suo volto compare un sorriso sarcastico, stanco e indecifrabile. Sbadiglia mentre monta le luci, e anche io mi accorgo di essere già maledettamente stanco.

Noi del service dobbiamo vivere alla giornata. Non sappiamo quando ci chiameranno, non sappiamo dove, non sappiamo se. C'è chi questo lo fa per divertimento, e chi lo fa perché deve.

Monto la fotocamera e inizio a dare un occhio alla sala. La direzione si raccomanda sempre con me di non farmi sfuggire nessun dettaglio dell'allestimento. Il cliente lo paga caro – dicono – e vuole che tutto sia fotografato. Ma in fin dei conti l'unica cosa che cambia è il colore dei faretti, e io, ogni sera che vengo qui, faccio la stessa foto alle candele sul centrotavola, alla cristalleria, e agli immancabili palloncini "18".

Compare la figura sottile e un po' ricurva del direttore di sala e lo saluto con affetto; ha sempre la sua solita espressione placida e secca. Mi dice che è appena arrivata la festeggiata.

La raggiungo tra le luci soffuse del disimpegno della struttura, quando un cameriere ha già preso in mano

il suo cappotto di lana, mentre entra in quest'aria tiepida e vaporosa.

«Molto piacere, sono Adriano. Sarò il tuo fotografo stasera» – e le tendo la mano sorridendo, con la tracolla della fotocamera legata intorno al polso.

Lei si chiama Flavia, sua madre Federica e suo padre Antonio. Ha un fratello minore, Giovanni. È molto più facile fotografare un soggetto che vede in te un volto amico, ma non so cosa dire a Flavia. Siamo sconosciuti. Ricorro al mio repertorio di domande sempre uguali:

«Dove vai a scuola? Il Pansini? Avevo molti amici al Pansini» – in realtà non conosco nessuno; cerco di prendere tempo per leggerla. Ho un lavoro da portare a casa.

Mi ritrovo costretto a fare un lavoro analitico. I suoi occhi sono di un colore marrone chiaro che si intona con le sfumature ambrate del brillante dei suoi orecchini, i suoi capelli castano scuro si poggiano sulla stoffa lucida e satinata del suo corpetto, al polso destro ha un bracciale probabilmente in oro bianco e il suo vestito ha una coda importante, la schiena scoperta e niente spacco.

Le foto in posa sono la parte che più mi sconforta, perché **nel volto perfetto e imbellettato di queste giovani donne non riesco mai a leggere nessuna emozione.** Mentre faccio muovere quelle persone tra specchi,

sfondi e fughe prospettiche, non riesco a fare foto, solo un calcolo di luci. Flavia e la sua famiglia sono separate da me da un muro di vetro e anche io sono un burattino, una statuetta di creta malleabile, opaca a sé stessa in quello che fa. Lei, con tutte le sue maschere e veli comprati all'occasione e io, con le mie foto tutte uguali, recitiamo ciascuno la propria parte. Mentre le indico e mostro le pose è come se ci trovassimo immersi in un vuoto. Mantengo un tono calmo e profondo e il suono delle mie parole mi appare come lontano e ovattato; lei mi è vicinissima e so che sono qui i suoi pensieri, le sue emozioni, i suoi tremiti, i suoi affetti, le fragilità, le malinconie, il ricordo di cosa ha perso e le sue speranze, ma non mi si mostrano. Restano indistinguibili e remoti.

Ci sono i suoi vestiti per cui ha speso un sacco di soldi, le parole dei padroni del locale che mi risuonano in testa – *devi portare a casa il lavoro* – e lo spento cinismo

di chi è intrappolato nel limbo dell'estetica.

Io e il direttore la accompagniamo in un salottino appartato, siccome si dovrà far vedere solo quando saranno arrivati tutti gli invitati: "L'Ingresso".

Si siede su un divanetto di tessuto beige scamosciato e appoggia i gomiti sulle ginocchia. I suoi lineamenti sono distesi e il suo sguardo è assorto. Il direttore lascia la stanza; io con lui faccio per tornare nella sala, ma mi fermo sulla soglia della porta e mi guardo indietro.

Flavia è sola.

I suoi genitori stanno nella sala insieme agli altri parenti, immagino, e camerieri si aggirano tra di loro portando calici di prosecco e vassoi di pezzi vari di rosticceria. Stanno bevendo, mangiando, ridendo, forse, o dicendo cose che reputano intelligenti. Fuori da quel salottino, fuori dal locale, le ombre degli invitati emergono dal buio di una serata fredda e umida. Ma Flavia sta qui ed è come se uno spirito, pur impalpabile e imperscrutabile, riempisse la stanza, spingesse sulle pareti, schiacciasse contro i miei polmoni e il mio petto con una pressione invisibile. **Qualcosa mi impedisce di andarmene; tra l'altro non saprei neanche a fare cosa.**

«Direttore, può far portare qualcosa da mangiare anche qui?» – mi slego la fotocamera dal polso e la poso sul cuscino di un altro divanetto.

«Come ti senti, Flavia? Sei emozionata?» – mi prende una leggera malinconia e sento il mio cuore dischiudersi, farsi fragile e sottile.

Mi risponde di sì; in verità più di questo non può dire. Più di tanto io non le posso dire. Siamo sconsciuti e io sono un professionista: lei non può sapere che io desidererei mostrarle la mia anima, io non potrò mai sapere se lei potrebbe volermi mostrare la sua.

«Quante persone hai invitato?» – le chiedo.

«Circa una cinquantina» – risponde.

«Sono tanti, ma non troppi per non poterti godere la compagnia di tutti quanti. Un buon numero» – ma effettivamente sono tanti.

Chissà quanti di loro resteranno nella sua vita, chissà quanti sfumeranno in ricordi lontani; chissà quanti dimenticherà. Chissà quanti di loro ama, chissà a quanti di loro vuole bene... chissà quanti le sono totalmente indifferenti.

Ma questo non glielo posso chiedere.

Mi siedo sul divanetto a fianco a lei e il mio tono torna fermo, profondo e calmo: «Quando farai l'ingresso, ti metteremo un tappeto rosso su cui camminare e io mi posizionerò davanti, in fondo. Al primo passaggio puoi camminare normalmente, poi ritorna indietro fermandoti occasionalmente, così posso farti qualche altra

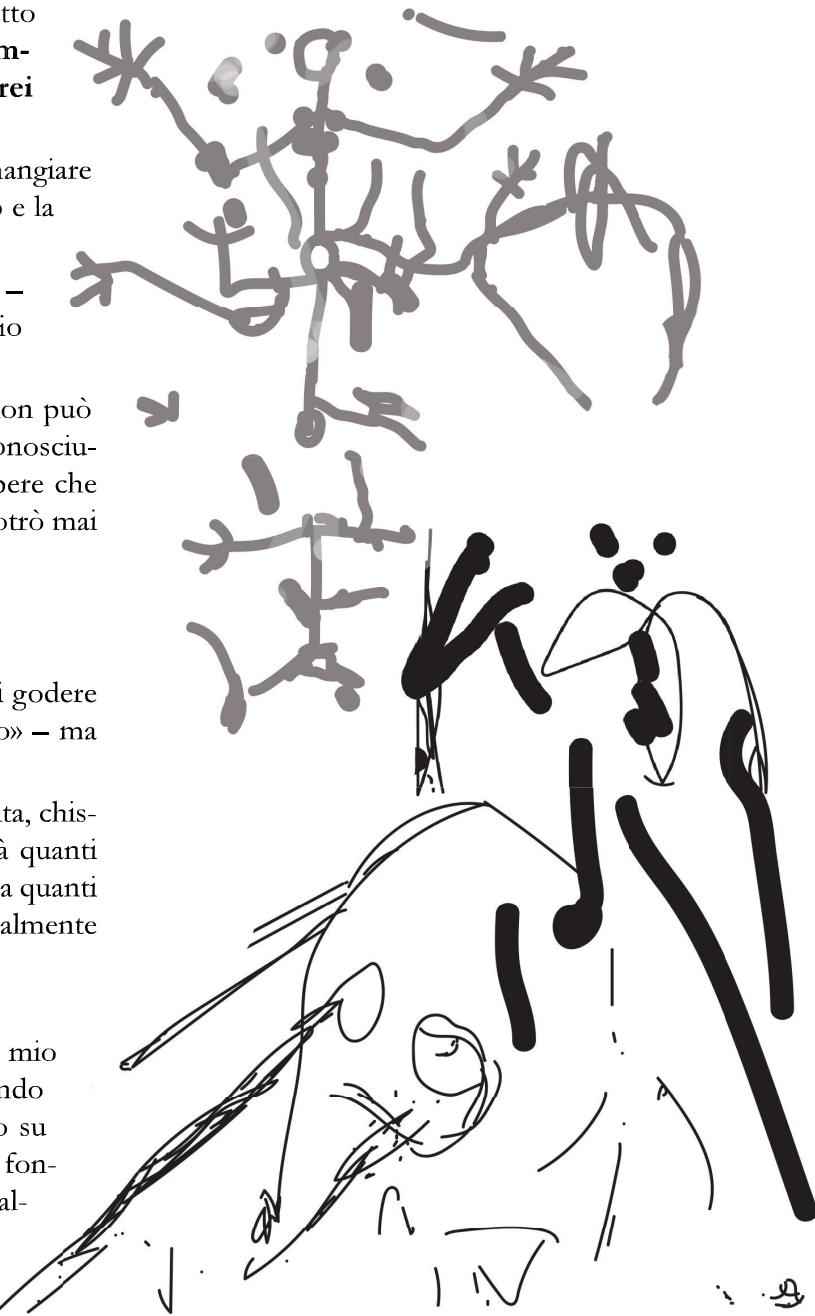
bella foto in più...». Il discorso qui è sempre lo stesso, quindi è anche inutile riportarlo. Non ho mai capito se fare questa sfilata a qualcuno piace veramente o è solo imbarazzante. Resta che oggi la fanno tutti.

Arriva un piattino con due sfogliatelle salate, tre frittelle di alghe, un fiore di zucca fritto e una piccola girella di pasta sfoglia al prosciutto e formaggio, e io lascio Flavia.

Ritorno verso la sala e, incrociando un cameriere con in mano un vassoio di arancini mignon, ne prendo uno con un fazzolettino. Mi assicuro di avere le mani pulite e, nel riflesso di una porta di vetro, mi aggiusto il nodo della mia cravatta. Ritorno al tavolo dello staff e, con uno spesso cavo nero, collego la fotocamera al PC per scaricare le foto scattate finora. Una barra verde inizia ad avanzare lentamente.

Massimo Migliucci

Madonna con bambino tra due sante - illustrazione
di Alessio Castaldi



Saudade

Al tramonto un traghetto scivolava sull'acqua del porto di São Jorge. C'era quiete quel tardo pomeriggio. La brezza fresca faceva sventolare delicatamente la bandiera, incastonata sul bastone in oro della poppa. Ad accompagnare quella traversata d'addio alla città, due sconosciuti.

Erano appoggiati ai corrimani in legno e guardavano il porto, le barche, ascoltavano i rumori dell'isola in lontananza.

«Se solo potessimo...» disse il ragazzo.

La ragazza distolse lo sguardo dal paesaggio lontano, oltre la darsena, attraverso le colline verdi e la campagna rocciosa.

«Come dice, scusi?» chiese lei.

«Oh no, parlavo da solo. Mi perdoni» rispose lui.

La ragazza dagli occhi verde smeraldo e dai capelli rossi, legati in uno chignon spettinato, pose lo sguardo sui mocassini marroni del ragazzo.



gazzo, passando poi al finestrato, fino ad arrivare alla giacca e alla camicia. Il colletto di quest'ultima era sporco da un impercettibile graffio di rossetto.

«Bacio alla fragola?» chiese lei.

«Come?»

«Il colletto... è sporco».

«Oh! Grazie».

Lei iniziò a guardare verso di lui.

«Non è mai facile... e non lo sarà mai» disse lei.

«Sembrano parole vissute... Chi sta lasciando?» chiese lui.

«Un presente che stenta a diventare passato».

Il giovane ragazzo non riuscì in cuor suo a chiedere altre cose.

«*Se solo potessimo* – aggiunse lei – è la frase che ha pronunciato pochi istanti fa... Cosa voleva dire?»

«Quella frase voleva dire tante cose» rispose lui.

«Tipo?»

«Tipo...»

Le parole gli uscirono dalla bocca come falle dal loro bozzolo.

«Ha mai avuto paura, lei? **Paura di scoprire qualcosa che già sapeva, ma che non aveva il coraggio di ascoltare o vedere?** Io ne sono morto.

Morire e morire ancora, al solo ricordo della mia mano sulla sua schiena, delle sue labbra sulle mie, del suo respiro sul mio petto. Una beata malinconia che non mi lascia, nonostante sia qui, su un traghetto con un biglietto che dice: solo andata».

Le mani della ragazza erano fredde, mentre sgualcivano il vestito a pois. Il respiro si faceva sempre più pesante, negli istanti in cui ascoltava la voce di lui. Le pupille si dilatavano, mentre una lacrima le percorreva le guance, giovani e rosse.

«Se solo potessimo?» chiese lei.

Lui la guardò.

«Se solo potessimo essere di nuovo estranei» rispose.

Matteo Nascimben

Una foto in bianco e nero è un po' come la pagina di un libro.

Non ti descrive tutto.

*I colori di quel maglione,
del tetto di quella casa,
delle primule non ti vengono
sbattuti in faccia.*

*Immaginarli è affare del tuo cuore e di ciò che vi dimora dentro
in quel momento.*

Letter to a painter –
fotografia di *Gianluigi Cirocco*



Dolce Veleno

Osservo, spalle al muro,
un fiume in piena che si riversa su inermi campi,
dai quali accennano a spuntare flebili germogli,
che non tentano in alcun modo di opporsi
alla forza inesorabile dell'acqua.

Così, proprio come la corrente con la semina,
io volevo distruggerti.

Io volevo che tu soffrissi,
come io ho sofferto per quei flebili germogli,
che sarebbero potuti diventare magnifici frutti;
tuttavia hanno lasciato che il fiume li travolgesse,
arresi a quella corrente che sembrava ineluttabile.
Perciò io volevo farti del male.

Come una bambina che calpesta una formica,
per poi piangere quando la vede agonizzante;
così io,

che prima ho voluto schiacciarti,
e poi ho sofferto
per la tua fronte tesa,
per i tuoi occhi lontani,
per le tue labbra serrate,
per te.

Capisci, ora, perché volevo che tu soffrissi?

Perché hai bevuto il veleno
ed hai nascosto l'antidoto.

Ma io volevo soffrire attraverso il tuo dolore,
perché tu hai versato il veleno nel mio bicchiere,
ma io ho scelto di berlo.



Aurora Gallina

Anormale - illustrazione di **Hazopal**

Il sole ti brillava negli occhi
i ricci cadevano sulle spalle
donavano volume al tuo viso
il sorriso tuo spiccava tra la gente

t'incontrerò, di questo ne son certa
in un'altra vita, in un altro mondo
tra i posti più impensabili
tra la gente spiccherà la tua luce

mia stella osserva e proteggici
da un mondo cupo e gelido
riscalda noi con la tua anima.

Vuoto incolmabile m'attacca,
mi manca il fiato non averti qui,
anche se quel giorno è sempre più vicino.

Roberta Cuocolo

Illustrazione di *Teresiana*

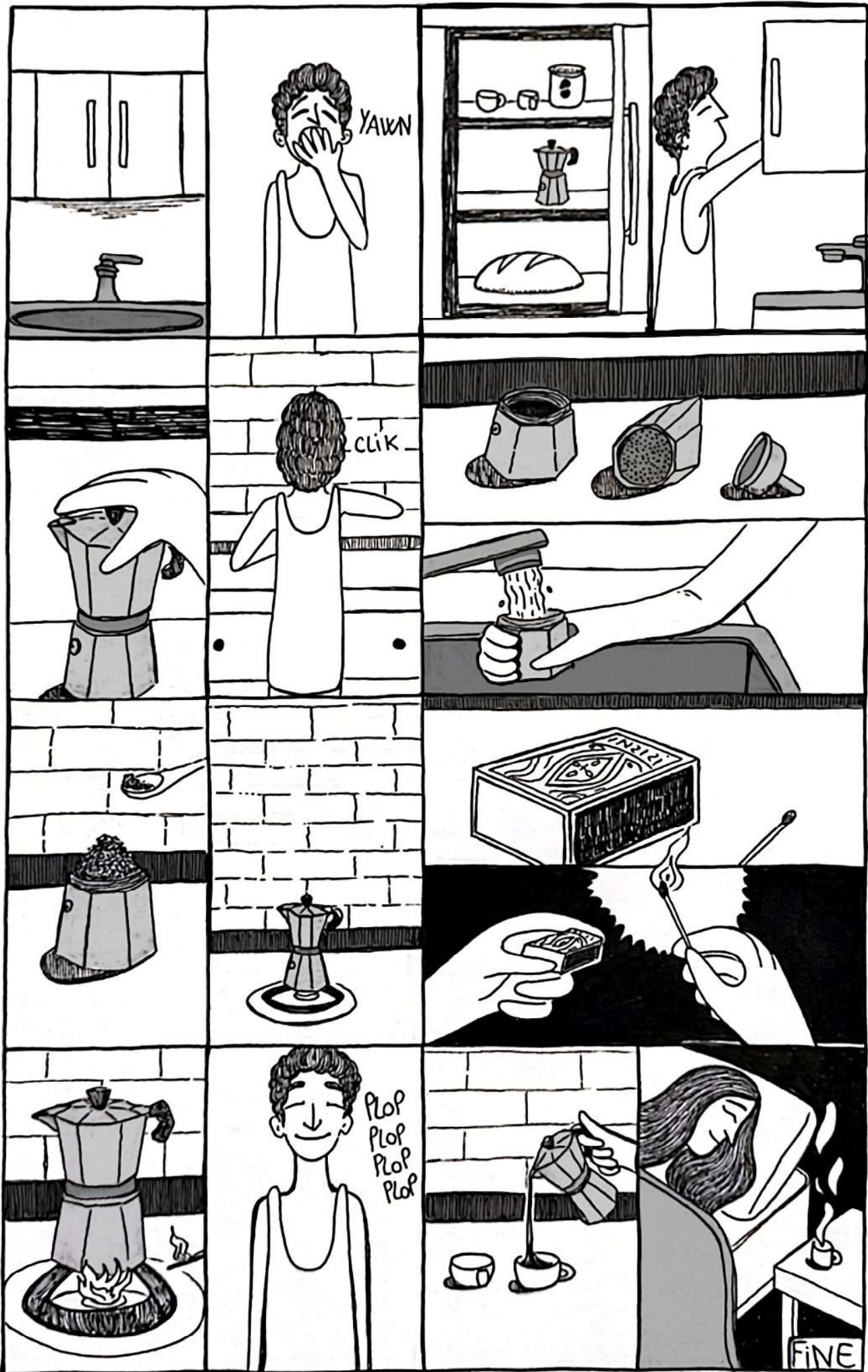


Ricordo di un angelo

Batuffolo aureo
morbido e odorifero
svolazza incessante
noncurante di me
e io lo disturbo
con carezze e violenze
per tenerlo solo mio
ma cade con grazia
incorniciando il caldo volto
da cui leccavo speranze
e imprimevo baci rumorosi
affondando i denti
nella carne più buona
ch'abbia mai mangiato

Tonio Febbraio

Simple kiss – illustrazione
di *Gaetano Spaziano*





«Questo mondo non mi appartiene.

Io non so come spiegartelo, Alba.

Non è...mio.

*Li vedi questi palazzi così alti,
questo rumore infinito,*

e io non vedo più.

Non sento più.

*Non riesco neanche più a pensare,
e a pensarti.*

Alba, tu mi senti?»

*Alba sparì tra i palazzi
perché era fatta di pensieri*

e io rimasi solo in mezzo al tutto

Alienazione – testo e fotografia a pagina intera di *Gianluigi Cirocco*
Duty - fotografia a mezza pagina di *Gianluigi Cirocco*



È tutta merda

È tutta merda. È tutta merda e allora Lorenzo comincia a guidare, e io comincio a scrivere. Io non so nemmeno chi è Lorenzo, ma tutto è una merda quindi scrivo di lui senza sapere cosa scrivere, come lui guida senza sapere dove andare, magari senza saper nemmeno guidare. Lorenzo è più coraggioso di me, su questo non ho dubbi. Le fiabe parlano di eroi valorosi e non dei loro scrittori inetti.

Quando è salito in macchina era preso dall'impeto causato dal fatto che è tutta merda, ma mentre guida il suo cuore un po' si calma. La direzione l'ha scelta il cervello senza consultarlo. Sta guidando verso il mare, verso la piccola spiaggia, sempre poco affollata, di sassi bianchi, grandi e lisci, dove lo portavano i suoi genitori da bambino. Sta guidando perché è tutto una merda e magari dove andrà non sarà così.

Per sfuggire al problema, però, forse non gli basteranno neanche dieci pieni. La macchina può andare più veloce e il piede può spingere più forte sul pedale, ma andare lontano non gli servirà. Il suo naso comincia a percepire l'odore disgustoso di quello che Lorenzo ha dentro, sente che le viscere cominciano a contorcersi, a gonfiarsi.

Deve trovare il punto zero, da dove viene tutta quella merda. La merda arriva da fuori, ma è lui che la vede, gli altri no. Si guarda intorno e vede tutto marcire: dove posa lo sguardo, gli occhi vedono il solido diventare molle e fetido, l'aria farsi cattiva

e quello che era di un verde rigoglioso diventare di un giallo putrescente. Allora chi ha il problema, chi si gode la vita o chi vede tutta merda attorno a sé?

Continua a guidare, vuole perdersi, altrimenti non può ritrovarsi, come io voglio perdermi con lui. Sono io che vedo merda, o Lorenzo? Invece di scrivere sarei dovuto salire in macchina, o forse no.

Eccolo il problema: non ho la soluzione, perché non riesco nemmeno a vederlo bene il problema, ma so che c'è, ci deve essere, altrimenti non sarebbe tutto una merda.

Cominciamo a perderci... io e Lorenzo. Lui guarda la strada che ha lasciato alle spalle, io rileggono quello che ho scritto... è merda. Come dicevo, è tutta merda, io non sono migliore e badate bene, neanche Lorenzo è migliore di tutta la merda. Sono solo un sognatore, ipocrita anche con se stesso, che crede di poter migliorare le cose, ma non ha la soluzione, quindi cosa voglio migliorare? Posso solo creare soluzioni fittizie, come Lorenzo può arrivare in luoghi riappacificanti, ma la merda rimane.

O forse no, forse la merda se ne va, ma sarei talmente deluso dall'aver vinto che continuerei a vederla. Quindi, come al solito, prendo la strada di casa, spengo il cervello e torno a tutta quella merda.

Alessandro Togni

The liberation of... – illustrazione di
Gaetano Spaziano



Ajahn e Dynia

Ajahn era un umano che suonava la chitarra, **scriveva canzoni che raccontavano una storia**, ma nessuno si era mai seriamente curato di lui. Lui cercava la sua strada, desiderava una vita di cui potesse essere fiero, un luogo in cui le sue storie potessero essere apprezzate.

Aveva ventidue anni quando una compagnia teatrale gli propose di tenere degli spettacoli in giro per le città e per i paesi, con altri artisti. Lui ovviamente accettò.

Si trovava a *Faenia*, un piccolo paesino nella Regione Meridionale, e, subito dopo lo spettacolo, il suo capo gli presentò Dynia, una *tiefling*. Passò con lei qualche ora. Fu la prima volta che andò a letto con una prostituta, non sapeva come comportarsi. Lei era davvero stupenda. La pelle viola era liscia, i capelli neri ricci erano legati in una voluminosa coda con un nastro rosso. I due seni erano perfetti e a punta, l'addome e i fianchi leggermente in carne. Aveva un viso stanco, dei piccoli lividi e rossori si notavano sulla guancia, sul collo e sul petto. Ajahn non le succhiò la pelle. Le baciò il corpo e tentò di rendere il suo tocco il più leggero

possibile. L'umano sentì il corpo della donna attraversato da brividi ogni volta che lo sfiorava con le mani o con le labbra. Seguì il contorno dei suoi fianchi col palmo della mano, come colline che nascondono il sole durante il più bel tramonto d'estate.

«Posso?»

Fu la prima parola che si sentì in quella stanza, Ajahn aveva avvicinato le dita al centro del suo piacere, ma non si era permesso di toccarlo.

Dynia rimase interdetta.

«Deve, il suo capo ha pagato, no?»

L'umano non si aspettava una risposta del genere, eppure pensandoci fu quella più ovvia.

«Non voglio farlo se non ti va».

«Se lei lo vuole fare, va bene». A quella risposta, Ajahn lo fece. La sentì sospirare, e cercò di capire se fossero sospiri sinceri oppure parte dello spettacolo erotico che era costretta a tenere ogni volta. A quel gesto, Dynia allungò le mani verso il basso ventre dell'umano.

Non aveva mai ricevuto senza dare, aveva solo dato senza ricevere mai.

«Lascia fare a me».

«Non vuole nulla? Mi lasci fare qualcosa».

«No, anzi stenditi, e puoi darmi del tu, mi chiamo Ajahn».

Dynia non sapeva che dire, che rispondere. Le avevano insegnato a seguire sempre ciò che le dicevano di fare i clienti, ad essere brava e accondiscendente. Quindi si stese, e lasciò fare a lui. Lei non aveva mai amato davvero fare sesso. Non provava piacere, anzi era diventata una sensazione a cui si era abituata. Non era abituata, però, alla dolcezza e alla delicatezza del tocco di una persona a cui interessava davvero farle piacere, e non solo riceverlo. Sentì qualcosa di nuovo, qualcosa che non odiava, e per la prima volta non ne desiderava la fine. Quando però essa arrivò, si sentì vuota. Svuota di qualcosa che neanche pensava di avere.

«Sei un musicista?»

«Una specie». Ajahn si stava abbottonando la camicia bianca, mentre ammirava la tiefling rimettersi l'intimo e la veste.

«Che intendi?»

«Suono per accompagnare le mie storie»

«Sembra davvero affascinante»

I due si sorrisero, e per qualche secondo calò il silenzio. Ajahn voleva parlare, chiederle di lei, ma non sapeva quanto potesse. Non voleva indispettire chiunque le desse ordini.

«Quando riparti?»

«Con la compagnia?»

«Sì»

«Tra due settimane»

Dynia si avvicinò a lui, per la prima volta senza essere sensuale. Timidamente e dolcemente lo baciò.

«Se hai bisogno qualche altra sera di...me, sai dove trovarmi»

Per due settimane si videro tutte le sere, Ajahn sapeva che il capo aveva giornalmente bisogno di assaporare un corpo diverso da quello di sua moglie, quindi non dava problemi se l'umano utilizzava i suoi

soldi per il medesimo scopo. Anche se Ajahn non aveva una moglie, stava per cadere in una trappola anche peggiore del matrimonio.

«Perché non mi suoni qualcosa?»

Aveva chiesto Dynia, ma lui non trovava scuse per portare la chitarra nella loro camera da letto.

«Se vuoi posso provare a cantare senza musica, non so quanto sarà bello, però»

«Provaci, voglio sentire»

Il dolce tono che usò fu più convincente di qualsiasi supplica. **Le cantò la sua storia preferita, quella di una tigre maledetta, tramutata in ragazza per sempre.** Cantava della sofferenza di abbandonare vecchie abitudini, della paura delle nuove e della necessità di adattarsi. A Dynia piacque molto, la ascoltava a cuore aperto, ma più che dalla storia si sentiva attratta dalla voce dell'umano. Era piena di emozioni, viva. Meglio di qualunque cosa avesse mai sentito in vita sua. Quella sera non andarono a letto, ma lasciarono che le anime potessero comunicare e parlare

La sera successiva dopo essere stati insieme, Ajahn prese coraggio, e le chiese di lei.

«Come mai fai tutto questo?»

La domanda fu inaspettata, Dynia si gelò per un attimo. Si guardò intorno, abbassò la voce.

«Mia madre lo faceva. Per questioni relative a droga e traffici illegali, aveva un enorme debito con Routh, l'uomo che gestisce una buona parte del mercato nero in queste zone. Le ha detto che se non le avesse dato sua figlia per sdebitarsi, se la sarebbe presa lui con la forza». L'umano aveva la sensazione che era la prima volta che la *tiefling* pronunciasse quelle parole, e si sentì lusingato. Non poteva immaginare che esistessero storie come quella. Non sapeva che dire, ma prima che potesse pensarci, lei continuò.

«Non voglio farti pena, sto bene. Certo, avrei potuto vivere una vita diversa, ma ho delle amiche, delle amiche con vite simili alle mie, con cui mi confido e di cui mi fido ciecamente. Sono loro la mia famiglia, ho accettato di non avere un padre e una madre. Lo ammetto, li vorrei, li vorrei con tutta me stessa. Spesso Routh è cattivo con noi, ma ci facciamo forza. Alla fine, nonostante tutto, sono felice». Ajahn la ascoltò con ammirazione. Era una delle storie più tristi che aveva mai sentito, eppure davanti a lui c'era una *tiefling* di vent'anni che gli sorrideva, che era pronta a dargli tutto l'amore che non aveva ricevuto, che era pronta a legarsi a lui come a nessun altro. Lei era felice e lui? Lui girava di città in città, facendo spettacoli di cui non era mai soddisfatto, passava la vita a essere deluso da se stesso e rimuginava su cosa fare per

migliorare. Stava pensando molto, e rimase in silenzio. Dynia sembrò accorgersene, e lo abbracciò forte.

«A che pensi?», gli chiese.

«Io ho tutto quello che ho sempre desiderato, ma non sono felice perché voglio di più»

«Vuoi di più di tutto quello che hai sempre desiderato?»

«So che posso avere di più, ne sono in grado»

«No, non ne sei in grado, sei umano e sei imperfetto, accettalo. Vivrai molto meglio, fidati di me»

Sorrise. Erano parole semplici, quasi banali, ma lo spiazzarono.

Per la prima volta, Ajahn osservò le corna della *tiefling*, che partivano ai lati della fronte, seguivano il movimento dei capelli. Non erano molto lunghe. Il colore si scuriva fino a diventare nero sulle punte. Anche i suoi occhi erano neri, profondi e dolci. L'umano le accarezzò una guancia, e la baciò. Le accarezzò i fianchi, e le sfiorò la coda.

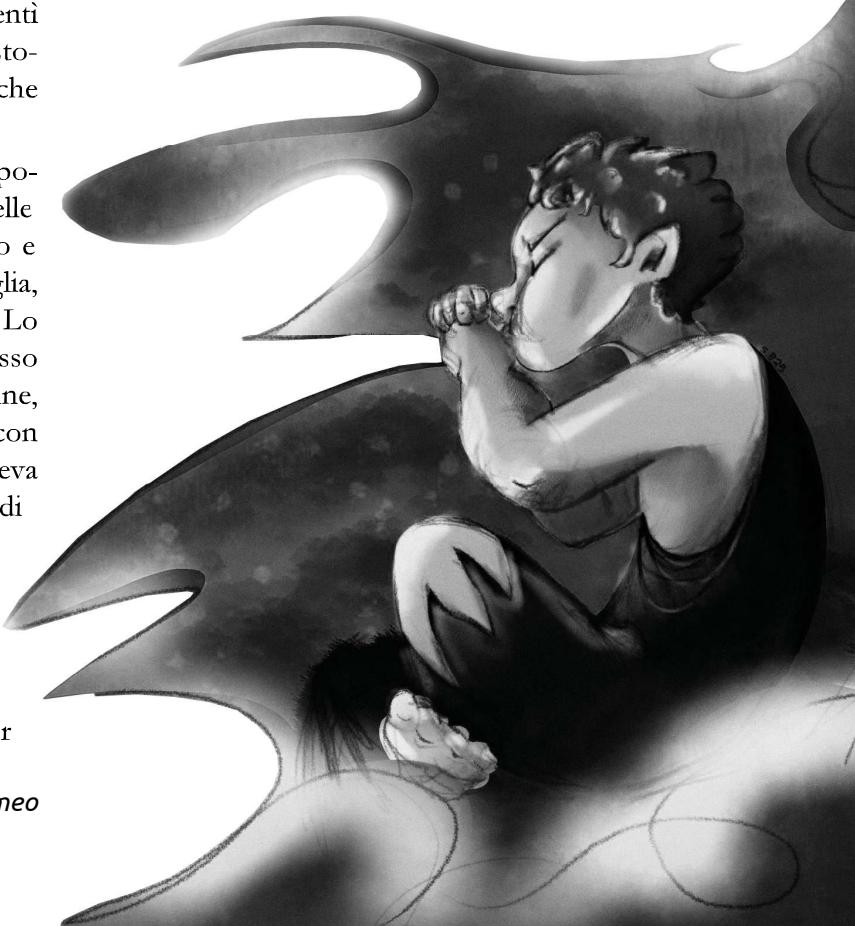
«Grazie»

«Dovevo, il tuo capo mi ha pagato, no?»

L'ultima serata arrivò con una velocità devastante. Uno squarcio in un quadro appena iniziato, una crepa in un vaso di cristallo appena comprato. Dopo aver fatto l'amore, i due si guardarono. **Sapevano che da lì a qualche minuto sarebbero stati strappati via l'uno dalla vita dell'altro dal tempo, dal caso, dalla vita che scorre inesorabile e insensibile a tutto.**

«Resta»

«Lo sai quanto vorrei, ma non posso»



Era una domanda di cui entrambi sapevano la risposta, infatti nessuno parlò. Erano stesi sotto le lenzuola, in una fresca notte d'estate. Il peso sul cuore di entrambi si faceva più grave ogni secondo che passava, e i due non volevano saperne di alzarsi.

«Non posso seguirti»

«Lo so, non preoccuparti»

«Fai bene a non restare, è la tua vita. Trova la tua felicità»

«L'ho già trovata. Anzi, in effetti l'ho sempre avuta dentro di me, nella mia vita, ma non avevo mai avuto la maturità per vederla in tutto il suo splendore. Tu risolvi ciò che devi risolvere. Nonostante la tua felicità, mi duole pensare che soffri così tanto».

«Soffro, sì, ma ho imparato a vivere nei momenti di gioia, anche se sono pochi. In quelli di sofferenza non vivo, non esisto, è come se tutto succedesse a qualcun altro. Non ti nego che in quei momenti vorrei solo che finisse tutto, che qualche cliente portasse un coltello e mi uccidesse. Ma poi vedo le mie amiche, stremate come me, e mi sento meno sola in tutta questa merda. Prima e poi avrò la forza di risolvere tutto, di saldare il debito di mia madre in qualche altro modo. Magari, se avessi abbastanza soldi, potrei essere libera».

«I soldi posso darteli io»

«Non so se basteranno. Non so cosa vuole, non ne ho la minima idea e ho paura». Lo sguardo della *tiefling* si abbassò, e il respiro si fece più affannoso. Ajahn l'abbracciò forte.

Il giorno dopo, Ajahn ebbe il pensiero di uccidere Routh, o di lasciargli un'immensa quantità di monete d'oro in modo da tentare di saldare il debito. Decise, però, di accettare che le loro vite si erano incontrate, si erano cambiate a vicenda, ma che non potevano interferire l'una con l'altra.

Sulla carrozza di ritorno, una lacrima scese amara sul viso di Ajahn. Con coraggio, se la asciugò, prese il pennino e il suo taccuino.

Giurò a sé stesso che quella storia non sarebbe mai morta, che lui, un cantastorie, l'avrebbe cantata all'infinito.

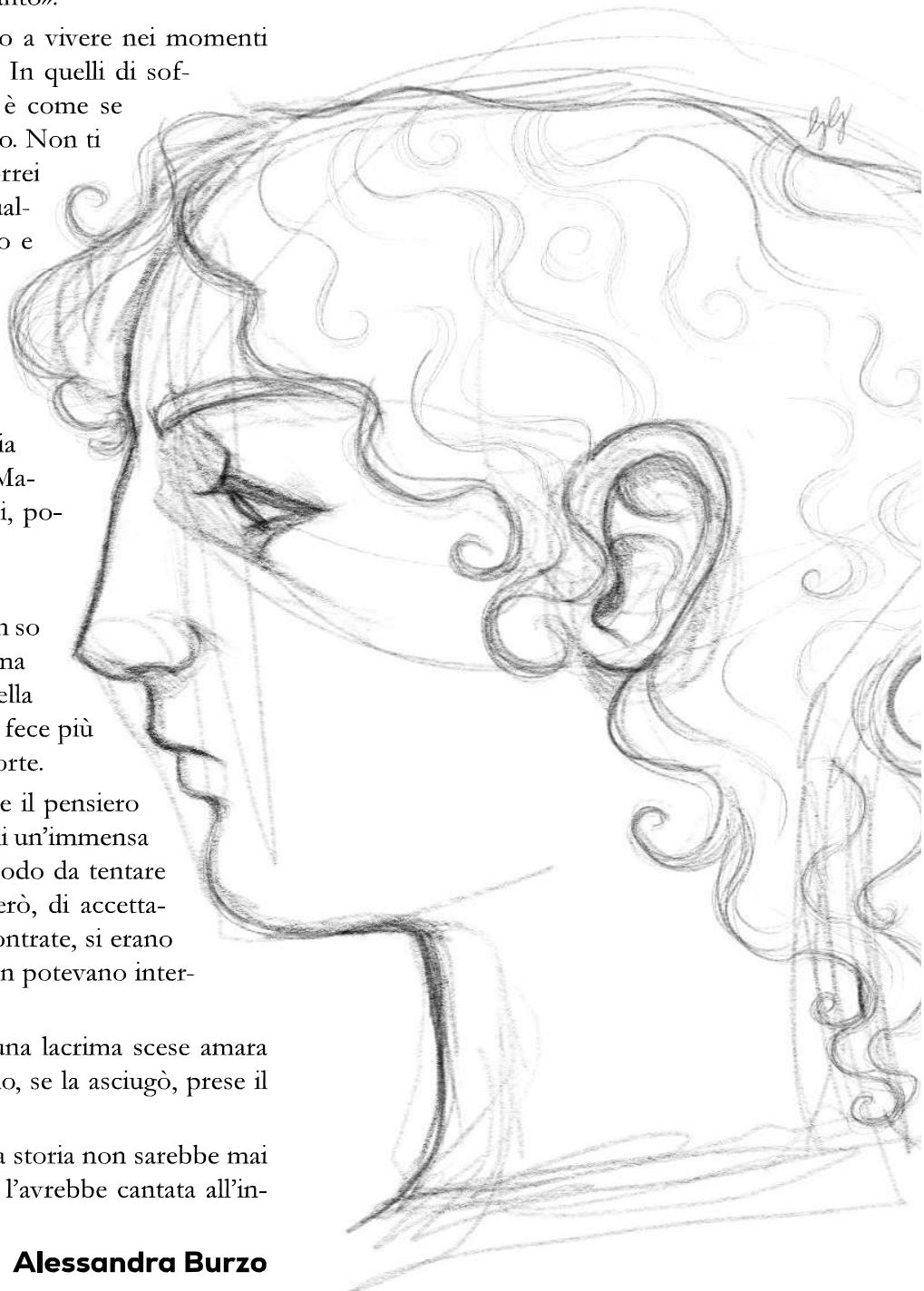
Alessandra Burzo

Di bianche vesti

Di bianche vesti il vestito tuo
Pareva o fredda morte avvicinarsi
Che al dì tutte le pene rende piane
Piene le onde e la spuma del mare
E 'l biancheggiar perpetuo ch' alba volge
E 'l suono del tempo notte travolge

Emanuele Pirozzi

Illustrazione di *Giulia Grimaldi*



Eurydike

Pagai due volte il prezzo
di quella colpa di *hybris*
che macchia le mani
così avvezze alla cetra,
a te, tanto dolce e peccatore,
Orfeo.

Turbasti il volere
del Cosmo e degli astri;
delle divinità l'animo
rendesti sgomento,
di fronte a tanta tenacia
e passione d'amore
che mi rende ai tuoi occhi
tuo unico bene,
oggetto di lode

di un canto suadente
che ammansisce ogni fiera.
S'addolcisce ai suoni lieti
ogni fatale vena di male
che si aggira tra i boschi
e trascina nell'Ade.

Ora tocca scordare
le melodie dei "noi" del passato,
recise da un Fato
irrimediabilmente funereo,
liberatore del corpo
dalle catene terrene
eternizzato, con l'anima,
dalle note tue, eteree.

Emanuela Mazzola



Ispirazione - illustrazione di *Federica Giglio*

Decomposition

testo e traduzione di Sonia Spiezia
Autoritratto - illustrazione di Sofia Tremante

Even when I'll be
Six feet under the ground
I won't be rid of you

Because amidst all these
Rotting Cells
There are still some
that remember your touch.

You are
Etched in my Flesh
Carved in my Bones

You still flow through
these dried up Vessels

You run
Down my Arteries
Up my Veins

In and out of my Heart
(Though it no longer beats
Not for you, not for me).

Soon, maggots will come
Devouring every inch of
[my Body
Scouring through my Brain
And they'll feast
On the corner of my mind
You reside in.

And so I wonder:

When they enter the Mouth
Will they savour how sweet (and sour)
your name tasted on my Tongue?

When they reach the Eyeballs
Will they bite into your figure
like I did, when I devoured you with my eyes?

Will they find
Beneath the Skin
Beneath the Muscle
Beneath the Bone
A piece of Me
that doesn't house You?

I've been buried in the dirt
with You, buried inside me.

Not even Death could kill You.

Anche quando sarò
tre metri sotto terra
non mi libererò di te

Perché tra tutte queste
Cellule in putrefazione
ce ne sono ancora alcune
che ricordano il tuo tocco.

Tu sei
Inciso nella mia Carne
Scolpito nelle mie Ossa

Scorri ancora attraverso
questi Vasi essiccati

Scorri
Giù per le mie Arterie
Su per le mie Vene
Dentro e fuori dal mio Cuore
(Anche se non batte più
Non per te, non per me).

Presto, i vermi arriveranno
Divorando ogni centimetro del
[mio corpo
Frugando nel mio Cervello
E banchetteranno
Nell'angolo della mia mente
In cui risiedi.

E così mi chiedo:

Quando entreranno nella Bocca
assaporeranno quanto dolce (e aspro)
era il tuo nome sulla mia Lingua?

Quando raggiungeranno i Bulbi Oculari
addenteranno la tua figura
come facevo io, quando ti divoravo con gli occhi?

Troveranno
Sotto la Pelle
Sotto i Muscoli
Sotto le Ossa
Un pezzo di Me
che non Ti ospita?

Sono stata sepolta nella terra
con Te, sepolto dentro di me.

Nemmeno la Morte ha potuto ucciderti.

Pier Paolo Pasolini: lo scarto del pensiero inattuale

Ci sono due Pasolini: quello nato nel 1922 e morto nel 1975 – di cui conosciamo solo le date come segno biografico e personale – e quello costruito dalla nostra società. In particolare *post-mortem* si staglia l'idea che ci siamo fatti della sua figura attraverso i suoi detrattori, i suoi ammiratori e i suoi amici (e non solo).

La poetica di Pier Paolo Pasolini non si presenta solo come un crocevia inestricabile di culture, linguaggi e pulsioni; è, prima di tutto, il punto di frizione in cui la parola fallisce e l'immagine si fa carico dell'indicibile. La sua opera, sia scritta o filmica, non si limita a rappresentare le contraddizioni del dopoguerra italiano; essa le incarna vividamente come ferita aperta, delineandosi come un laboratorio estetico-politico. Pasolini dissolve le forme tradizionali e riattiva il corpo e la lingua non solo come siti di resistenza e rivelazione, ma come campi di una continua, e mai risolta, eresia.

La visione critica che lo ha incasellato come “intellettuale organico” che incarna la teoria gramsciana della subalternità, sebbene parzialmente vera, rischia di essere riduzionista. Il vero Pasolini (già “vero” si configura come un termine pernicioso e tendenzioso) si annida nello scarto, in quella tensione irrisolta tra il popolo e la modernità, tra il sacro e il profano, il rito e la violenza, che l'analisi accademica fatica a circoscrivere.

Nei primi film, Pasolini non mette in scena il realismo crudo per dovere sociologico, ma per **cercare una freschezza primigenia già in sua nuce condannata**. In *Accattone*, non è solo la critica radicale alla società industriale e borghese a colpire, ma la totale assenza di redenzione nel paesaggio periferico e degradato. Il corpo grezzo, non edulcorato, del sottoproletariato urbano – alcuni dicono il “corpo pasoliniano” – è un geroglifico muto. Le inquadrature storte, il montaggio frenetico e la voce fuori campo trasformano la narrazione. In un primo momento essa diventa un rito laico di morte e desiderio, e successivamente, con maggiore acutezza, un'epica tragica che risuona della memoria benjaminiana della storia come accumulo di detriti e di vittime. **Questo corpo è luogo di**

violenza, di sesso, ma la sua sacralità non è morale; è una sacralità del residuo, di ciò che la Storia ha espulso e che Pasolini ripescava nevroticamente.

Questo scarto “teologico-esistenziale” si intensifica in *Mamma Roma*. Anna Magnani è il simbolo di una maternità sfibrata, dove è la sua ossessione borghese per il riscatto a condannare il figlio. Qui, la riflessione di Georges Bataille sul sacro e il proibito non si limita a intrecciarsi con la dimensione politica; ne è la base metafisica. La marginalità non è solo condizione sociale, è il terreno fertile per la violazione. L'indicibile è il desiderio di normalizzazione che uccide l'autenticità.

L'operazione pasoliniana di rilettura della tradizione classica e popolare non è un mero filtro postmoderno

(qualsiasi cosa voglia dire).

Il Vangelo secondo Matteo non è solo un esempio paradigmatico di ri-significazione del sacro in termini politici e antropologici; e nemmeno una qualche proiezione *ante-litteram* della teologia della liberazione. **Il Cristo pasoliniano è un vero e proprio rivoluzionario del corpo e della parola che incarna una verità senza compromessi.** La sua immagine si radica nella concretezza della carne e della povertà, ma ciò che rende il film potente è la sua innocenza incontaminata. Pasolini ci offre l'indicibile prima del fallimento, il sogno di un'autenticità non ancora tradita dalla Storia. Questo sogno, però, era destinato alla distruzione, come dimostra l'evoluzione della sua poetica verso l'ultimo cinema, quello della disillusione totale.

Negli anni Settanta, Pasolini non si spinge sempli-



cemente verso un cinema più sperimentale e radicale, ma abbraccia totalmente la dimensione dell'indicibile della distruzione borghese. In *Teorema*, la frammentazione del linguaggio e la dissoluzione narrativa sono il sintomo di un collasso spirituale. L'indagine su soggettività e autorità ricorda e anticipa le riflessioni foucaultiane sul *biopotere*, – e con biopotere si intendono quelle pratiche disciplinari sui corpi e sulle soggettività che il potere politico stabilisce per controllare la popolazione – ma il vero scarto è l'introduzione dell'Ospite, una figura enigmatica la cui vera funzione risiede nella rivelazione attraverso l'Eros. L'indicibile è, qui, una borghesia non corrotta dal sesso, ma puramente vuota, e il sesso è l'unica via d'uscita per un'estasi auto-distruttiva (la levitazione, la rinuncia ai beni ecc.). L'assunto implicito e nascosto è che la normalità è l'unica vera perversione. Il culmine di questa ricerca dell'indicibile è *Salò o le 120 giornate di Sodoma*. Questo film non è solo una sorta di analisi viscerale del totalitarismo e della mercificazione del corpo; è l'abiura finale di ogni residuo di speranza, una negazione di quella sacralità che aveva difeso nei suoi primi lavori. Infatti, se prima Pasolini cercava il residuo sacro nel popolo, qui in *Salò* mostra il potere che non lascia residui. **I corpi sono ridotti a pura materia**, la violenza è sistematica e l'assenza di reazione delle vittime è il più profondo scandalo. *Salò* è l'indicibile dell'omologazione compiuta: il Potere non ha più bisogno di censurare, perché ha già assorbito il desiderio e la resistenza, lasciando solo la pura, glaciale, meccanica riproduzione dell'orrore.

La lingua stessa, nelle opere di Pasolini, è un altro elemento chiave, dove l'operazione mirata di recupero

dei dialetti e delle lingue subalterne si configura come **un atto politico di riscrittura e di memoria collettiva volto a combattere l'omologazione culturale**. In un'intervista fatta ad Ascanio Celestini, attore e scrittore, quest'ultimo racconta di un Pasolini che abbandona la sua lingua: acquisisce e utilizza pervasivamente un linguaggio tecnico e cinematografico, un linguaggio dell'Altro e volto sempre a qualcun altro.

Questa sorta di dialogicità e polifonia sono il tentativo disperato di conservare un frammento di lingua eretica prima che il Nuovo Potere (il neocapitalismo) le inghiottisse tutte. Infine, il corpo di Pasolini stesso, tragicamente ucciso, diventa simbolo non solo di un'arte che non si piega, ma del necessario e inevitabile fallimento di chi cerca l'autentico. Come sostiene Slavoj Žižek, la sua morte è un evento simbolico che rende evidente la violenza sistematica contro chi mette in discussione l'ordine costituito. L'opera di Pasolini, inclusa la sua fine, è un continuo “appunto per...”, un'incompiutezza che rifiuta la forma definita e rassicurante della letteratura borghese.

Egli non si è limitato a rappresentare; ha fatto della rappresentazione un'urgenza etica e poetica che è culminata nell'atto finale del suo corpo. Lo scarto del pensiero pasoliniano è, in definitiva, la sua mancanza: l'assenza di una conclusione, di un punto fermo, di una pacificazione che non poteva accettare. La sua opera è un grido che continua a interrogare la contemporaneità, proprio perché ha avuto il coraggio di dire e di interrogare – con la vita e con la morte – l'indicibile.

Florian

Le trovatrici

*Ben volria mon cavallier
tener un ser en mos bratz nut,
qu'el s'en tengra per ereubut
sol qu'a lui fezes cosseillier;
car plus m'en sui abellida
no fetz Floris de Blancaflor:
ieu l'autrei mon cor e m'amor,
mon sen, mos huoills e ma vida.*

- *Estat ai en greu cossirier*, Contessa di Dia

TRAD.:

Vorrei stringere nudo, una sera, il mio cavaliere tra le mie braccia, e che lui si sentisse felice solo che io gli facesse da cuscino, perché mi piace più di quanto a Florio piaceva Biancofiore: io gli concedo il mio cuore e il mio amore, il mio senno, i miei occhi e la mia vita.

I versi sopra riportati appartengono a un componimento occitano realizzato da un trovatore donna: una trovatrice. Quando si parla di lirica cortese, solitamente si fa riferimento ad una donna soltanto quando veste i panni di *Midons**, muta e desiderabile,

chiusa nell'ambito della sua *cambra**, o comunque inserita nel circoscritto ambiente della corte; proprio quando la si vuole far “evadere” dalle quattro mura di un castello, una canzone può vederla collocata in un *vergier**.

Dunque, le donne sembrano essere solo l'anelito finale delle fantasie amorose dei più grandi trovatori che conosciamo. Da Guglielmo d'Aquitania ad Arnaut Daniel, i trovatori componevano *cansons** in onore della propria amata, e a loro si deve lo sviluppo di una serie di codici romantici che verranno poi identificati come amor cortese. I loro poemi erano indirizzati a donne dell'alta nobiltà, alle quali loro giuravano eterna obbedienza, e in cambio di questa prostrazione i trovatori volevano essere nobilitati anch'essi, arricchiti o semplicemente “resi migliori” dalla loro Signora. Nasce un canone di materia amorosa del quale però, tra una sfilza di nomi maschili che hanno reso immortale il patrimonio del fin'amor, delle donne resta invece ben poco.

Nell'Occitania dei secoli che vanno dal IX al XIII, il

luogo e l'età storica in cui prende vita l'epopea trobadore, le donne potevano scrivere da donne, come ciò non sarà nei secoli successivi in cui le autrici dovranno nascondersi dietro a pseudonimi maschili. Le *trobairitz* erano tutt'altro che una Beatrice o la Vergine Maria, ma rappresentavano quelle dame alle quali i trovatori si inchinavano, le mogli e le figlie dei signori d'Occitania.

Tutti gli scritti femminili che ci sono giunti, insieme alle *vidas** appartenevano ad autrici nobili, altolocate, la loro poesia era sostanzialmente diversa da quella che creavano i loro colleghi uomini, nonostante il fatto che come questi ultimi esse attingessero all'amore come tema principale.

A differenza degli uomini che adottavano l'io lirico di un cavaliere per scrivere e miravano a creare una complessa visione poetica, le donne invece scrivevano riversando nei componimenti la propria persona con tutta la più profonda intimità. Esse sono considerate più dirette, utilizzatrici di un tono più personale, e i loro versi sono rivelatori di esperienze e di una vasta gamma di emozioni.

Queste caratteristiche rendevano i poemi femminili più simili a dei diari che a delle articolate creazioni artistiche, anche se non mancano dei componimenti che denotano una notevole maestria dell'arte poetica, come nel caso di una trovatrice di nome Lombarda:

*Voil qe'm digaz
Cals mais vos plaz
Ses cuberta selada
e.l mirail on miratz*

TRAD.:

Voglio che mi dicate la vostra onesta opinione: Quale delle due preferite, e qual è lo specchio in cui guardate.

Questi versi sono un esempio di *trobar clus*, ovvero il "poetare chiuso" ritenuto difficile per via della complessità formale e allegorica, un sofisticato stile che Lombarda tra le donne era apparentemente l'unica a padroneggiare, affiancandosi a personalità del calibro di Marcabru e Arnaut Daniel.

Molte delle poetesse, inoltre, non mancavano di prestare la propria parola poetica a dibattiti di ogni carattere, da questioni d'amore, passando per discussioni sulla casistica cortese, fino ad argomenti di carattere sociologico. L'esempio più lampante è senza dubbio quello di Azalais de Porcairagues, una trovatrice che inviò una sua canzone al trovatore Raimbaut D'Aurennga nel corso di un dibattito sulla questione della nobiltà, cioè stabilire se fosse preferibile per una dama l'amore dei *rics* (uomini ricchi), oppure quello da parte di uomini di estrazione sociale inferiore a lei. Nobiltà di nascita contro la nobiltà dell'animo. Con la sua *Ar em al freg temps vengut*, Azalais espone il suo pensiero:

*Dompona met mot mal s'amor
Que ab ric ome plaideia,
ab plus aut de varassor;
e s'il o fai, il folleia*

TRAD.:

Ripone assai male il suo amore la dama che viene a patti con un uomo troppo potente, di grado più alto di un valvassore, e, se lo fa, commette una pazzia.

Dunque, la trovatrice si schiera dalla parte di un amore "umile", utilizzando parole che lasciano trasparire un modo di vedere le cose non molto concreto, patteggiando per una posizione a favore degli uomini appartenenti a una classe sociale meno privilegiata rispetto a imperatori, principi e signori. Amore e soldi non legano bene, e la donna che sceglie la seconda opzione può perdere addirittura il suo onore.

Questi versi, assieme a tutti gli altri appartenuti alle più disparate poetesse rimaste in un angolino d'ombra, sono componenti di un'importante testimonianza storica sui sentimenti e sul posto che le donne potevano occupare all'interno di una cultura letteraria tramandata solo attraverso nomi di uomini. I poemi utilizzati come mezzo di espressione permettevano alle donne di raccontarsi e allo stesso tempo rompere i dogmi stabiliti dall'amor cortese, con la dissacrazione della Dama impossibile: queste donne non desideravano essere venerate, amate simbolicamente, ma di essere valorizzate realmente per ciò che erano.

*Amics, s'ie.us trobes arinen,
humil e franc e de bona merce,
be.us amera, quan era m'en sove
que.us trob vas mi mal e fellow e tric...*

- Castelloza

TRAD.:

O amico (amante), avessi mostrato più considerazione, dolcezza, candore e umanità, allora t'arrei amato senza riserve, ma tu sei stato cattivo, furbo e scortese.

Salvatore Esculapio

BIBLIOGRAFIA:

Bogin, M. *The Women Troubadours*. New York: W. W. Norton & Company, 1976. (pp. 116-119)

Di Girolamo, C. *I trovatori*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995. (pp. 45, 95)

TRADUZIONE LETTERALE DI ALCUNE PAROLE PRESENTI NEL TESTO:

midons era una parola utilizzata per dire 'Mia Signora'
cambra: stanza (di Midons)

vergier: il giardino

cansons: canzone/i

vidas: 'vita', brevi biografie dei trovatori

Ammobiliarsi

Vivevo in uno stato di ansia perenne e avevo l'impressione che il peso che sentivo sullo stomaco mi condannasse al suolo.

Avevo costantemente in testa l'immagine di un corpo che annega fino a toccare il fondo marino, gli arti penzolanti e inermi. Immobile. Morto.

Perciò fu inaspettato quando, una mattina, i miei occhi cerchiati furono catturati da altro.

Successe quando vidi un furgoncino parcheggiato fuori da una villetta. Il cassone occupato da un divano due posti. Un divano due posti rosa, con una macchia scura su uno dei braccioli. Mi si palesò l'immagine di me che lo rimetteva in sesto, sistemato per bene nel mio salottino con le piastrelle verde salvia.

Ero abbastanza sicura che quel furgoncino fosse diretto alla discarica ed ebbi una stretta al petto. Non ci pensai troppo e chiesi a un operaio del trasloco se potessi averlo. Non fece storie, soprattutto quando gli misi in mano una manciata di banconote.

Qualche ora dopo il divano era nel mio appartamento.

«Se si tratta di muffa, è difficile che vada via» fu il commento sbrigativo di mia mamma.

Io non ero d'accordo. Credevo nelle seconde opportunità, perciò comprai detersivi e solventi per eliminare la macchia sul bracciolo. Mentre sfregavo il tessuto con forza, mi domandai quale sconsiderato avesse lasciato che si rovinasse in quel modo. Ci pensai per tutto il giorno. Accesi il phon, impaziente di verificare se il lavaggio avesse funzionato o meno. Il rumore dell'apparecchio sovrastò quelli delle notifiche e delle chiamate perse. Non mi importava.

Per un po' di tempo mi sentii meglio. **L'immagine del corpo annegato in fondo al mare fu sostituita da quella del divano rosa due posti.** Ero stata in grado di ripulirlo e lo spostai sotto la finestra, così che il

tessuto venisse illuminato dalla luce del primo mattino. Le imposte erano un po' scricchiolanti, soprattutto nei giorni ventosi; presi così l'abitudine di spaparanzarmi sul divano avvolta nella trapunta.

Mi piaceva così tanto che iniziai anche a dormirci la notte; pranzi e cene li apparecchiavo sul tavolino di fronte. Uscivo raramente e, per la prima volta da mesi, ero felice. Mia mamma aveva torto: ero stata in grado di salvare un pezzo da discarica e in pochissimo tempo, per giunta. Se non ci fossi stata io lo avrebbero smembrato in chissà quanti pezzi.

Ignoravo i tentativi di mamma di mettersi in contatto con me, non ero in vena di chiacchiere inutili. Il cellulare lo tenevo spento, anche perché nelle rare volte in cui lo usavo leggevo sempre gli stessi messaggi.

Messaggio automatico: Appuntamento annullato.

Messaggio automatico: Appuntamento annullato.

Messaggio automatico: Appuntamento annullato.

Dott.ssa. Marconi: Oggi verrà alla seduta?

Messaggio automatico: Appuntamento annullato.

Messaggio automatico: Appuntamento annullato.

Messaggio automatico: Appuntamento annullato.

Dott.ssa. Marconi: Sono preoccupata per lei. Mi contatti appena possibile.

Ero stufa della situazione e decisi di comunicare alla dottoressa la mia intenzione di interrompere le sedute. Il divano rosa due posti mi stava aiutando più di quanto fossero state in grado di fare ore e ore di terapia. L'ansia sembrava fosse sparita, il sonno era regolare. Stava andando tutto bene. Non c'era più niente di cui preoccuparsi.

Le cose cambiarono una notte particolarmente afose. Mi svegliai di soprassalto, i capelli attaccati alla nuca e la gola secca. Scalciai la trapunta e mi misi in piedi, artigliai una mano sulle imposte e le spalancai. Aria.

I piedi si mossero quasi in automatico verso la camera da letto, nel tragitto mi ero già sbarazzata della felpa. Quando mi trovai davanti allo specchio mi immobilizzai. Il buio non mi impedì di vedere qualcosa di anomalo sulla pelle nuda. Accesi la luce e osservai



meglio: sulle costole, sotto il seno sinistro, una macchia scura grande quanto un tappo di bottiglia. Ci passai un dito sopra e rabbrividii senza sapere perché.

Quella notte non dormii. Cominciai a soffrire di emicranie e il mio stomaco non riusciva a tenersi qualcosa dentro per più di un quarto d'ora. Mi sentivo sempre stanca e, quando la macchia si ingigantì fino a coprirmi la pancia, mi decisi ad andare dal medico.

Nello studio si alternarono svariati dottori che non mi diedero subito una diagnosi, anzi mi parvero tutti abbastanza straniti. Mi dissero che sarei stata contattata dopo l'esito delle analisi.

Mi chiusi ancora di più in casa. Divoravo tutti i pallinsetti in tv e la trapunta divenne una seconda pelle. L'unica cosa in grado di darmi conforto era sentire sotto i polpastrelli il tessuto morbido e vellutato del divano; ci poggiavo sopra la guancia e, seppur a fatica, cadevo in un sonno senza sogni.

Il ronzio del cellulare mi colse alla sprovvista durante la messa in onda di un gioco a premi. Non ricobbi il numero, ma sbloccai comunque la chiamata.

«Signora Cimi? La chiamo perché abbiamo i risultati delle sue analisi. Sembra che lei sia affetta da una grave forma di infezione cutanea, ma ciò che ci preoccupa è altro... È ancora in linea?»

Senza accorgermene, mi ero alzata appena sentita la voce del medico. Deglutii e camminai avanti e indietro nel salotto. «Sì, ci sono».

«Come le stavo dicendo, ciò che ci allarma è che la macchia estranea sulla sua pelle sembra sia composta da tossine che si trovano comunemente nelle spore della *Stachybotrys chartarum*, meglio conosciuta come muffa nera».

Mi arrestai di colpo. Istintivamente portai una mano sulla pancia. «Non può essere» balbettai.

«Mi ascolti» il medico assunse un tono fermo, «è stata a contatto con della muffa di recente? Al lavoro?

Sui vestiti? In casa?»

Scossi la testa. «N-no» dissi, ridendo nervosamente. «Insomma, è impossibile!»

Quello che stava dicendo non aveva alcun senso. Non avevo mai avuto problemi di muffa in tutta la mia vita. Ero una maniaca delle pulizie, il mio appartamento era immacolato. Il medico stava ancora parlando, ma io lo ascoltavo a malapena. Sentivo la testa leggera e, in cerca di un appiglio, guardai dappertutto finché non lo vidi. A dividerci, il tavolino con i resti della colazione.

Persi la presa sul cellulare, che cadde a terra con un tonfo, e afferrai il coltello ancora sporco di burro.

Le gambe si mossero come se fossero prive di ossa, ma i colpi erano ben assestati. Sembrava che non fosse mio il braccio che si stava avventando sul tessuto rosa, squarcianolo come se da quel gesto dipendesse la mia sopravvivenza.

Non capii più nulla, la vista offuscata dal sudore misto a lacrime. Il divano era irriconoscibile: scomposto in brandelli rosa e imbottitura informe. Proprio in quest'ultima si celava la muffa: pesante e aggrovigliata, nera e maleodorante. Caddi in ginocchio sfinita.

Un senso di vergogna mi risalì in gola insieme alla bile, rigettai tutto sul pavimento. Recuperai il cellulare e con dita tremanti scrissi un messaggio.

Mi sdraiò sulle fredde piastrelle verde salvia per non so quanto tempo, reduce di una mattanza contro ciò che avevo salvato e che, come ricompensa, aveva riempito il mio corpo di veleno.

Dopo un'attesa che mi parve infinita arrivò la risposta al messaggio. Chiusi gli occhi e piansi.

Dott.ssa Marconi: Venga da me domani.

Maria Regine

Sudd

Raccontare il Meridione

Ormai lo abbiamo capito: a noi di *Compost* piace la scomodità. La ricchezza di potersi guardare intorno da una posizione decentrata, di interagire con il proprio margine, è per noi una necessità piuttosto che un merito. Ed è da questa volontà d'indagine che nasce la rubrica **SUDD – Raccontare il Meridione**: la volontà di relazionarsi con il Sud, margine per eccellenza, dal punto di vista di chi lo vive e cerca di comprenderne le dinamiche costitutive.

Nel tentativo di proporre una narrazione originale e non stereotipica, che interpreti il Meridione attraverso lo sguardo *immaginifico* dell'arte e della letteratura.

Hai sentut ch'è succies rint'a nu fil' 'e jentu?

Zefiro soffia
Jentu sott'e 'ngopp;
Scirò allucca
Jentu copp abbasc;
Oilloc finalment' è succies
O' dualism¹ fracic'
Nun c' sta cchiù.
'Assa fa' alla maronn Ammuina
Ha fatt' o' miracolo
Avimm truvat o' tesor' 're contingenze:
'Na quadriglia 're voragin².

Accussí 'e picculezze se mescian
Accussí ciò che parev' gruoss e tost'
Se sgretula,
Se frantum'
E m'fa sta accà e allà
Cumm'e freselle sciaquat'
Uagliuncell rovinat'.
S' sent' o' frisc che se divor' o' calore
T'azzanna co' temore
O' calore c'addiventà friddura d'ammore
E nun saj chiù o' colore

Jentu jesc' for
Jentu turn 'a rint';
Nient' oramaj cunt checcos
Senza 'a terra
Chiena di sem'e fasul
Chiena 'e ciure
Che ij tniv stipat'
Stipat' rint o' burdell da cap' 're mille menti

Cca nun c'pigliamm' pò cul
Cca nun pazziamm senza pariare:

L'omm 'ra Torr car semp' col fulmine
Semp' da cocç part' fu³ 'a tempesta
Semp' e' sem' song respir' 'ro piett
Addiventan cocozze
Tricche tracche e
Fann' zumpà 'e sucarole³ 're polmon'
– E jentu riempj 'sta carne –
Morì 'ra paura m'fann'
– E jentu riempj 'sta carne –
M' fann verè l'inganno e 'a rabbij
– E jentu riempj 'sta carne –
M'fanno truvà o' curaggi 'e campà
E m' fann' capì che nun sacc' nient'
Nient' song se piens eternament'





Primma r'esister
Primma 'e campà e resistere.

Muovt e agitat' p'capi
Teorizza e piens quann t'arrevoti
Ad ogne guaj
Ogne torre d'avorio che faraj carè pè folat'
'na realtà sarà nascitur'
'na teoria sarà pratic'.
Pecchè chest è campare
Campare per tutt*
Moltiplica 'e sforz'
Essere
Zefir' Scirocc'
Jent' 'e rivoluzion'

Campà vuò ricere
Arrangiars cù ogne miezz versatile
Sienz formalism'
Vivr pe' muri leggier
Muri pe' vivr in chi acchiapperà 'o vient'
Rint 'e cimitier 're fontanell'
Addov ogne 'mbruoglj 'ra natura addiventà
Munnezza vrenzola
Multipla capa pazza c'assist' chi ancòr campa.

Pcchè campà vuò ricere
Ca nun sj sul

che nel caldo e nel freddo
nello Zefiro e nello Scirocco
nei venti contrari che soffiano nella primavera di marzo
rabbia, gioia e dolore non sono d'intralcio
né nemici tra loro
per rovesciare l'ingiustizia più comoda
anzi

bisogna amare la scomodità
che è semplicemente la necessità di stare bene
insieme
in intimità sconosciute.
bisogna amare il caos che organizza

Pcchè chest song ij
caos che organizza
organicità che sempre
Farà burdell.

sono stata tiepido Zefiro
poi afoso Scirocco
poi si muore
poi si capisce di essere entrambi
e si uccide il capitalismo
ricordalo!

che tanto
l'essere dura poco
il pensiero ancora meno
il Vivere è invece simpoietico

E insomm' iss sap
Che o' capitalism' è 'na merd
O comunism' è 'a rispost'
E Cartesio era nu strunz
Nun c'era mica bisogn' 'e me
No?

Zefiro Scirocco
Illustrazione di Zefiro Scirocco

1. **O' dualism:** Il dualismo cartesiano tra *res cogitans* e *res extensa* (rispettivamente "mente" e "corpo").
2. **Na quadriglia 're voragin:** una quadriglia di voragini. La quadriglia è un tipo di ballo tradizionale diffuso in più parti del mondo. In Italia è una danza tipica del centro-sud.
3. **sucarole:** termine arcaico per indicare gli sbocchi industriali del fumo di scarto, le ciminiere.



STRA



TRA · MOSTRA · MOST

Tra un binario e un altro - fotografie di
Mariachiara Giglio

Un mare in Venzone

L'acqua del mare si increspava appena per il vento della prima mattina, quello docile che appena riesce a muovere i rami dei pini fermi lungo le scogliere che rovinano sul mare zaffiro.

Bastiano aveva l'acqua fino alle caviglie, non amava pescare più a largo durante i primi momenti del lavoro visto che aveva appena gettato a largo la rete. Qualche schizzo di acqua salata toccò le labbra del ragazzo, che si disse mentre con la lingua raccoglieva la goccia: «I piemontesi sparano pure a chi raccoglie l'acqua... dicono che bisogna pagare il sale allo Stato».

Per Bastiano era una grande minchiata... perché avrebbe dovuto morire per il semplice fatto di volersi prendere il sale dal suo mare? **Non era forse sua quella terra lì? Quel mare lì? Non era lo stesso mare dove suo padre gettava le reti?** A quanto pare no. Non era più niente né suo né di suo padre. Era tutto del Re Savoia e pare che a Sua Maestà facessero gola pure gli orti sociali che invece Re Cischielo aveva mantenuto e che il padre suo, il Re Maccherone, aveva istituito. E così la madre di Bastiano era dovuta tornare a raccogliere rami nel bosco e non poteva più tener conto dell'orto suo che ora era di proprietà del Sindaco.

«Una grande minchiata» si disse Bastiano mentre teneva la corda del rezzaglio. Qualche guizzo argentato tradiva i pesci che stavano nuotando ignari in mezzo alla trappola e per qualche secondo il ragazzo si era fermato a pensare che forse anche lui ora era in trappola. I piemontesi avevano ammazzato 15 persone su a Vico con la scusa che fossero "briganti". Ma dove stavano 'sti briganti? **Forse i briganti erano esche che i piemontesi avevano buttato nella rete per buttare gente come Bastiano in mezzo alla rete del Re Savoia**, che Sua Maestà se voleva gli orti sociali probabilmente prima o poi avrebbe chiesto pure la porta di casa, la strada di casa e la bottega di mastro Teo, che non si sa mai se a Sua Maestà per farsi i baffi serviva pure il ferro caldo del mastro. Bastiano non conosceva briganti, eppure aveva visto tanti ammazzati.

Ora stava a guardare le squame argentate di un orata che lo guardava sgraziata e morente. Qualcosa da mangiare c'era.

«Forse dall'altra parte del mare non ci stanno i piemontesi» pensò Bastiano... «devo solo attraversare sto mare in mezzo».

«Hanno forzato il blocco! Possiamo pescare!» gridò Raed entrando nella tenda come se avesse appena visto le porte d'avorio del paradiso.

«Muoviti Abdel! Dobbiamo andare! Prendi qualcosa e seguimi». Era da tanto che Abdel non vedeva suo fratello così felice, anche se Raed aveva sempre sorriso durante quegli anni durissimi, anche dopo che i loro

albaba e mama erano morti. **Raed era stata la forza che aveva mosso Abdel lontano da Gaza City** ed ora, mentre rivestiva in fretta il fratello per portarlo sul bagnasciuga tirandolo per la mano sembrava quasi impossessato da un Djin della danza. Il mare era azzurro più del cielo e già centinaia si erano gettati a pescare.

«Sono gli italiani, gli europei e gli spagnoli» gridava un uomo ringraziando Allah per la grazia che stava ricevendo «tengono occupati Israele».

Abdel pensò che non aveva pregato da tanto tempo ma il suo pensiero fu subito interrotto dai gesti del fratello Raed che invitava ad aiutarlo a tirare su la rete verso di loro. Tre Orate erano finite nella rete e il fratello non aveva la pazienza per aspettare altri pesci.

Abdel iniziò a tirare mentre guardava il fratello e pensava: «Questo mare è nostro... perché non possiamo pescare ogni giorno?»

La risposta la sapeva già: uccidevano a vista chiunque si avvicinasse.

Le orate si dimenavano nella rete appena ripresa mentre Raed quasi piangeva e si mise a baciare la testa di Abdel dicendogli: «Possiamo mangiare fratello mio... possiamo mangiare del pesce oggi». Anche Raed

pregava e ringraziava Allah. Abdel no... Abdel guardava il mare mentre il fratello faceva scivolare i tre pesci in una cesta.

Il mare era tranquillo e a largo si vedeva quale nave... forse italiani o turchi? Forse spagnoli? O forse sono Israeli? O forse sono Israeli?

Non importava. Abdel era di nuovo nel suo mare, bagnato dall'acqua che un tempo era stata nutrimento per suo padre e suo padre prima di prima.

Di chi era ora quel mare? E perché non era di Raed e Abdel?

Abdel non lo sapeva. Strinse i pugni mentre il fratello lanciava di nuovo la rezzaglia. Forse era possibile una nuova vita... dall'altra parte del mare... rimaneva solo capire come attraversare tutto quel mare che stava in mezzo.

I carabinieri tenevano fermo Bastiano dopo avergli rotto una gamba. Il ragazzo si dimenava e insultava i due uomini di vent'anni più grandi mentre lo trascinavano dinnanzi al Comandante, un piemontese con i baffoni pari e eguali al Re Savoia. «Che mi portate a fare questi mostri ciattoli?» disse il comandante mentre stava seduto su



una
s e d i a
in mezzo alla
piazza.

«Brigante Signore» disse il più giovane dei due, mentre il grido della madre di Bastiano rompeva persino l'aria in quella piazza. «Comandà, mio figlio è giovane e testardo ma non è brigante... non ha mai ucciso manco una mosca, non lo ammazzi comandà». Il padre non stava in paese ed era a pesca, ancora ignaro che il mondo aveva preparato per lui quel dolore.

«Così giovani pure?» ridacchiò il piemontese, ignorando il pianto della madre. «E lei chi è?» chiese infastidito. «La madre» rispose il carabiniere più anziano, «Le accuse?» disse lui tornando ad ignorare le suppliche e i pianti della donna. Bastiano lo guardava con odio e quasi ignorava il dolore lancinante che sentiva alla gamba rotta. La piazza aveva visto l'arrivo di qualche curioso, mentre chi sapeva già come finiva aveva già prontamente sloggiato o chiuse le serrande di casa. «Ha rifiutato di inchinarsi davanti alla bandiera con lo stemma di Sua Maestà il Re».

Le parole furono pronunciate con solennità e subito dimesse dal comandante che disse «Sparatelo ed appendetelo come l'altro» indicando il corpo di un pastore appeso ad un palo con l'accusa formulata il giorno prima di essere in combutta con i briganti della foresta Umbra.

La madre di Bastiano scoppiò in un grido disumano, tornando a pregare in ginocchio ai piedi del comandante che si limitò a darle un calcio ed ordinare ad altri due tirapièdi in rosso e nero di portare via la femmina.

Bastiano fu posto davanti ad un muretto di una casa ed il prete si fece coraggio per conferirgli i sacramenti.

Ma Bastiano non confessò alcun peccato, prese l'ostia e l'assoluzione perché così voleva la madre ma lui sapeva che non aveva fatto peccato alcuno se non aver amato troppo la sua terra. Che poi... sua? Non era ormai sua. Era del Re Savoia, del Piemonte, di Cialdini e dell'Italia.

Cos'era 'sta Italia? Furono questi i pensieri di Bastiano mentre il plotone caricava.

«Io conosco solo il paese mio, la terra mia, la famiglia mia». E il plotone puntava. Poi pensò alle orate nella rete che nuotavano.

«Se solo il mare...» e non finì il pensiero.

Il fuoco era dappertutto così forte che sembrava che anche la parete si stesse sciogliendo. «ABDEL?» sentiva il ragazzo gridare da fuori. «ABDEL DOVE

SEI?». Era Raed.

Ma non riusciva a rispondere perché nei polmoni non aveva più aria ma solo fumo. Gli occhi erano lacrimanti e doloranti dal fervore delle fiamme e ad un tratto Abdel si rese conto che non vi era possibilità. Moriva lì.

Il suo rifugio colpito dall'anonimo missile di un drone pilotato da un israeliano chissà di quanti chilometri lontano. Bruciato dalle fiamme.

Abdel chiuse gli occhi e già sentiva che forse era già morto, eppure il suo pensiero non era fermo sul suo dolore. Pensava a Raed, al suo sorriso e sperava non lo perdesse ora che rimaneva da solo. Ma Raed era un ragazzo in gamba, Abdel lo sapeva... ora poteva pensare solo ad una bocca da sfamare. Pensava alla madre, con i suoi occhi marroni, mentre in cucina preparava da mangiare e gli odori che uscivano dalla sua cucina.

Pensava ad *albab* e le sue mani grosse, le mani di un pescatore temprato dal mare. Pensava agli ulivi del giardino e il sole che batteva forte rendendo la frutta dolce e appassendo l'uva in uvetta.

«Quante cose si pensa prima di morire» arrivò a dirsi Abdel, ma sia chiaro che se lo disse in quei pochi secondi che precedettero la morte.

Poi il buio.

E fuori un grido squarcia l'aria perché un fratello era rimasto da solo.

E Raed gridava e cercava di giungere là sotto le macerie in fiamme, venendo trattenuto da due uomini che cercavano per lo meno di salvare almeno lui. «ABDEL!» gridò ancora, ignaro che il fratello piccolo non poteva più sentirlo.

E forse, poco prima di morire, in quel secondo che precedette il buio, Abdel era tornato sulla riva di Gaza ed aveva ripensato alle orate che scivolavano nel secchio di Raed.

**E forse aveva rivisto,
in quei secondi,
il mare.**

Quello stesso mare che sta in mezzo.

Mamma, màmma

Mamma, mamma / Nonna, madre

Chella vulia che non tene mende
non me tene chiú a me, 'mbece mo'
te maccarie tune; a li stelle
annicrute chiú da li sciarre nechere
e bbaje inchenno la vucchella llòne
cu' li papagne amarille de mele.
Cumme pote figghjete figghje sanghe
jangulillo zucà, si tu non ne cunde,
adducenno, la papessa duciazza
l'Ellade e la prena de pace ccòne

pe' li cittò lu lebbeccio a levande.

Viene parlano tosco de stramacchio
da chelli ggrutte lu zurfo mmere l'auto mare.

Oh 'Sterella! fange sembe l'istesso:

*Quella voglia smemorata
non mi trattiene più, invece adesso
tu sonnecchi; alle stelle
più annerite dai neri e cattivi bisticci
e lì vai riempendo la bocca
coi papaveri rossi di miele.
Come può tuo figlio bere
sangue bianco, se tu non ci racconti qui,
addolcendo, della sacerdotessa dolceamara
dell'Ellade e della gravida di pace*

per le città del Levante.

*Vieni parlando tosco e di nascosto
da quelle grotte dello zolfo verso il mare.*

Oh Esterina! ritrattaci sempre allo stesso modo:

auna li mmane cu' li cambumille
e scereja 'stu cielo ca me perdo
e danno cupe limbiate cu' murtelle e gghjole,
accussí li shiure scupille gnimano
'sta culata 'nguello e 'sti terre scambigne,
c'imm'a í 'nnà 'nnà!

*raccogli le mani con la camomilla
e pulisci questo cielo in cui mi perdo
e ridacci le strade scure risplendenti con mirto e giuggiole,
così gli statici imbastiscono
questo male e queste terre incolte,
ché dobbiamo passeggiare altrove!*

Isabella Centodenti

Mamma, màmma: che la nonna (in bacolese detta mam-màmma) sia madre due volte nella vita è risaputo anche nel dialetto.

maccarie: dormire, sonnecchiare, da 'maccaria' calma piatta di mare e vento, la tranquillità naturale e assoluta del mare.

sciarre: lite, guerra, bisticcio, specialmente tra innamorati.

papagne: i papaveri venivano usati spesso nelle campagne per creare un infuso perché i bambini potessero addormentarsi.

ne: pronomine atono di prima persona plurale, corrispettivo di "ci, a noi".

ccòne: è una variazione degli avverbi spaziali dialettali come "ccà". Infatti, il significato è identico al termine napoletano ed è

"qua, qui".

'Sterella: Al di là dell'analogia con la figura biblica, secondo le voci popolari v'era un'anziana signora, di nome Ester, la quale viveva in una grotta di zolfo. Possedeva conoscenze mediche e magiche popolari per preparare intrugli con cui curare i malanni.

l'auto: l'altro, l'autore gioca anche con la somiglianza ad alto.

li shiure scupille: Lo statice, detto anche limonio, è un fiore spontaneo un tempo molto diffuso ai piedi di alcuni colli. I suoi petali, ruvidi al tatto, variano dal purpureo fino al bianco, al giallo ed all'azzurro e veniva adoperato per la costruzione di scope al posto della più comune saggina.

í 'nnà 'nnà: espressione facente parte del lessico infantile.



Illustrazione di
Beatrice Monti

Il ratto di Calise

antefatto

I raggi del Sole già scaldavano le terre e le acque di Bacoli da alcune ore quando Mamozio raggiunse le sponde del lago dove soleva bessi la sua amata, la ninfa Calise.

Erano ormai passate sei lune dal loro primo e ultimo incontro, ma il giovane pastore ancora non riusciva a trovare il coraggio di confessare il suo amore: si limitava, con lunghi sospiri, a far segretari della sua passione i pini e i mirti, le orate nell'acqua e i gli aironi che le mangiavano, mentre la guardava sollazzare con le sue sorelle. Ma anche la Naiade ardeva di desiderio per lui allo stesso modo e si consumava gli occhi di pianto, mangiando a stento l'ambrosia che le donava la sua grazia eterna. **Da lungi però si scambiavano dolci sguardi, ma nessuno dei due osava andare dall'altro: l'uno per timore, l'altra per orgoglio.**

Le altre Naiadi, un po' per compassione, ma soprattutto per il crescente fastidio che provavano nei confronti della sorella, decisero quel fatidico mattino di farli finalmente incontrare. Convennero che il modo migliore per avvicinarli sarebbe stato giocando a palla. Così prima andarono dalla sorella: ella, stracolma di gioia, riuscì solo a sorridere ed annuire alla notizia. Andarono poi dal giovane, che soleva sedersi sulla riva opposta, e dissero in coro:

«Mamozio, Mamozio vieni a giocare con noi! Ci sarà anche Calise!»

Il pastore, prima sussultò dalla paura, poi annuì e le seguì senza proferire parola. Tornando da Calise, le Naiadi si chiedevano cosa la sorella trovasse di tanto meraviglioso in quel giovane così goffo e impacciato e, come ogni sorella che si rispetti, divina o mortale che sia, cominciarono a canzonare l'amante.

«Sei più basso e magrolino di quanto immaginassi!» disse una.

«Calise dovrà essere proprio cotta!» aggiunse una seconda con un sorriso.

«Quindi sei mortale... che fortuna! Non dovrà sopportare nostra sorella in eterno come noi!» disse con una smorfia una terza.

«Smettiamola, sù! Guardate com'è paonazzo! Calise non ci perdonerebbe se per colpa nostra Mamozio non venisse più a farci visita» ammonì un'altra.

«Speriamo bene!» dissero infine tutte in coro ridendo.

Nonostante fosse irato e imbarazzato, il giovane si trattenne dal rispondere alle dee: suo padre gli diceva sempre che, se voleva andare d'accordo con una ragazza, non doveva mai ricambiare le prese in giro delle sorelle; inoltre, lo placava il pensiero di rivedere finalmente il dolce volto della ninfa. E così, camminando e scherzando, si diressero verso il loro scoglio.

Ma le risa delle dee e il fastidio del giovane svanirono immediatamente una volta arrivati: Calise non era lì. Sapendo che la sorella soleva disperarsi sullo scoglio a quell'ora, le ninfe temevano il peggio. Cominciarono a cercarla freneticamente, interrogando ogni animale e pianta: alcune si tuffarono a cercarla nell'acqua cristallina, chiedendo ai saragli e alle vongole e alle alghe; altre chiesero ai ginepri, alle querce e agli ulivi tortuosi e gli uccelli che ivi s'annidavano; altre ancora chiesero ai ricci, ai topolini e alle volpi, sussurrando nelle loro tane. Tutti dissero la stessa cosa: Calise, per qualche motivo, si era alzata per addentrarsi nella foresta e poi è scomparsa nel nulla.

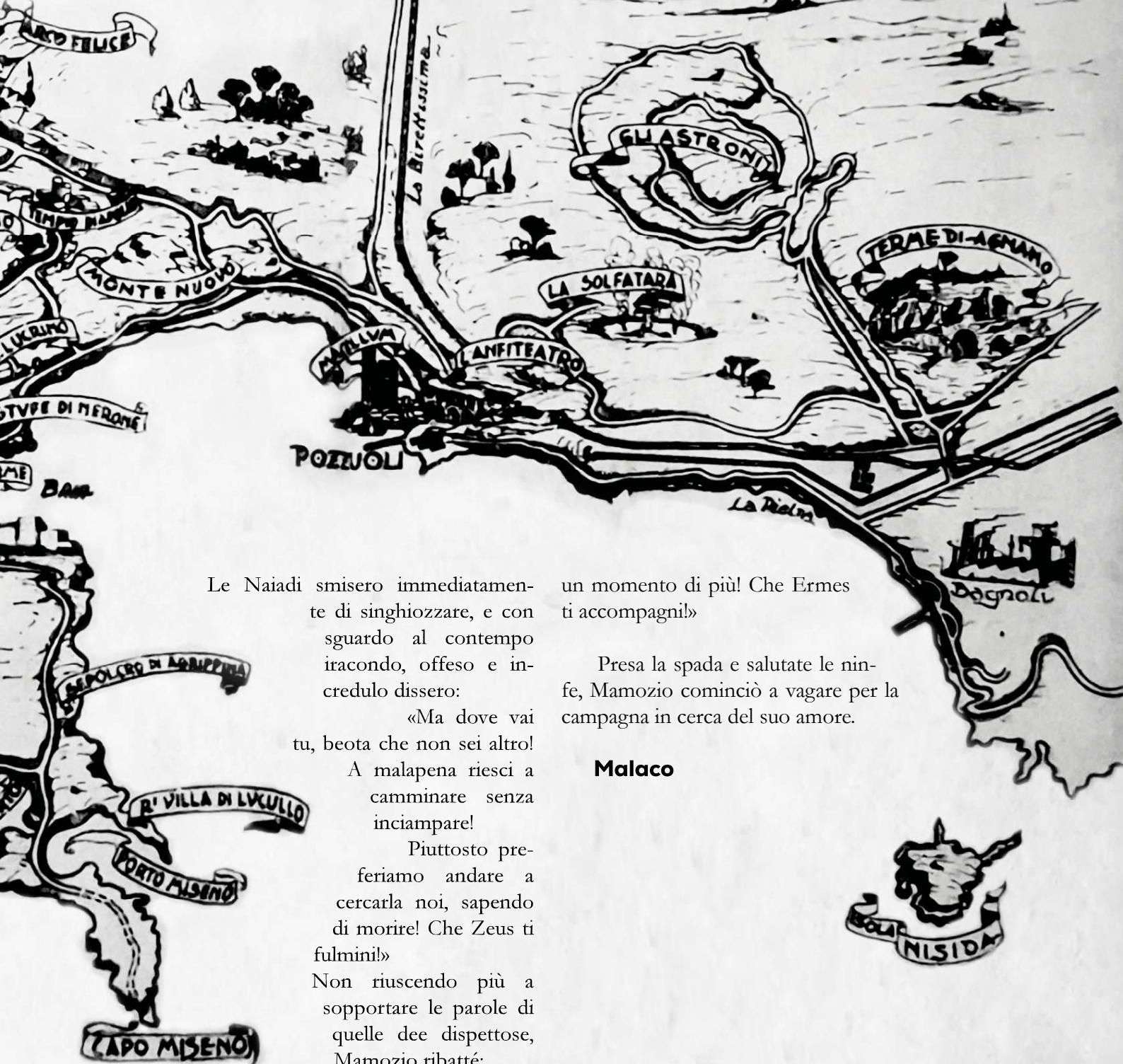
Le Naiadi cominciarono a disperarsi: «Povera sorella nostral» pianse una; «Chi potrebbe fare qualcosa di così turpe?» si disperò un'altra;

«Senza ambrosia morirà!» si avvide una terza, ammutolendosi.

Questa realizzazione rinnovò la disperazione delle fanciulle e la rese più lugubre.

Interruppe l'inconsolabile pianto la voce di Mamozio, che si era ridestato dopo lo sgomento iniziale: «Vac ij a lla trua'!»





Le Naiadi smisero immediatamente di singhiozzare, e con sguardo al contempo iracondo, offeso e incredulo dissero:

«Ma dove vai
tu, beota che non sei altro!

A malapena riesci a camminare senza inciampare!

Piuttosto pre-
feriamo andare a
cercarla noi, sapendo
di morire! Che Zeus ti
fulmini!»

Non riuscendo più a sopportare le parole di quelle dee dispettose, Mamozio ribatté:

«E mo' m'avite accise 'a salute! Ij 'a sora vosta ll'amme! E poi, nun putite ij vuje pecché sinno ve murite. 'O sacce ca teng 'na facc' 'e schiaffe, ma pe' chella guaglionta sfunnasse 'e mazzate pure Ares! Jamme belle ja, faciteme sta grazia e faciteme ij a trua' Calise!»

Le dee allora, sorprese e convinte dalla tenacia di quelle parole, cessarono di piangere. Poi, si alzarono e si misero in cerchio coi piedi in acqua ed intonarono un canto in una lingua a Mamozio sconosciuta. **L'acqua cominciò a levarsi e a farsi più densa, cambiando di forma e persino di colore: ecco che prese le sembianze di una spada, rilucendo al sole del meriggio.**

«Questa fu la spada di nostro padre, Fusaro, dio di questo lago. Ora va' Mamoizio, non perdere nemmeno

un momento di più! Che Ermes ti accompagni!»

Presa la spada e salutate le ninfe, Mamozio cominciò a vagare per la campagna in cerca del suo amore.

Malaco



**quello che
vedete qui,
nella nostra
rivista, è
scarto -
definiamo il
nostro
sapere per
quello che è:
spazzatura.**



**instagram | facebook
@spazio_ghazara
email
spazioghazara@gmail.com**

Calendario culturale

dicembre						
L	M	M	G	V	S	D
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30	31				

- 4-21** **Neanche Parenti (Piccolo Bellini)**
Teatro Bellini
- 9** **Pop Porno: proiezione di "L'impero dei sensi" (N. Oshima)**
L'Asilo - 20.30
- 9** **Proiezione di "Morte a Venezia" (L. Visconti)**
Casacinema Napoli - 17.00
- 15** **Presentazione con l'autore di "Inaugura stanotte il secolo del bene" (V. Montisano)**
Luce libreria emotiva - 18.00
- 26** **Concerto "La grande notte dei tamarri 4" (Tony Tammaro)**
Palapartenope - 21.30
- 27-30** **Mini Kabaret Kino**
L'Asilo

Prossime uscite

- 5** **Nel nido dei serpenti**
Zerocalcare
- 5** **La fine del mondo**
Il Manifesto.
Rivista a fumetti acquistabile durante il mese di dicembre con il numero 0